NOVEMBRE 2018 N.3

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA 2018-9

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove **per l'anno scolastico 2018/19** un concorso sul tema:

"Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia"

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere anche sulle proposte del Libro bianco della Commissione europea sulle prospettive dell'Unione per giungere a soluzioni condivise.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc…Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc…

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **"Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia"**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'email dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza ed i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n. 61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno)** per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (**ambito Premio Spinelli)**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale — **Il Presidente**

Giuseppe Abbati — **Prof. Giuseppe Valerio**

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com

o 3473313583 – email abbatip@libero.it

“Svezia, Italia, Europa: insieme per il futuro”

Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all’Università di Lund

Maestà,

Magnifico Rettore,

Autorità accademiche e civili,

Chiarissimi Professori,

Care studentesse e cari studenti,

desidero ringraziare il Magnifico Rettore, per avermi dato l’opportunità di pronunciare il mio intervento in questa storica Università, tra le più antiche del Nord Europa e fra le più prestigiose, e non soltanto nel nostro Continente.

Consentitemi di esprimere la mia viva gratitudine alle Loro Maestà per essere presenti qui, oggi

La considero una testimonianza significativa e cordiale dell'eccezionale sintonia che anima il rapporto bilaterale tra Svezia e Italia, che ha rappresentato il filo conduttore della Visita di Stato che oggi si conclude.

Rinnovo il mio grazie alle Loro Maestà per l’accoglienza e l’attenzione che hanno voluto riservare a me, a mia figlia e alla delegazione che mi ha accompagnato.

L’antica e prestigiosa Istituzione che ci ospita costituisce, da oltre 350 anni, uno dei pilastri dell’istruzione accademica in Svezia.

Rivolgo un saluto caloroso all'intero corpo docente e ai ricercatori di questa Istituzione, così come a tutto il suo personale e, soprattutto, agli studenti che la frequentano, provenienti da oltre 170 Paesi e anche dall'Italia.

Una realtà così profondamente e autenticamente aperta alle diverse espressioni culturali rappresenta il terreno migliore - quello che ogni Istituzione universitaria ambirebbe coltivare - per lo sviluppo del sapere e per la sua trasmissione alle più giovani generazioni.

Proprio il rapporto tra memoria e generazioni future è uno dei temi che ha segnato l’anno che ormai volge al termine.

Un anno nel quale l’Europa ha ricordato il centenario della fine del Primo conflitto mondiale, una guerra che ha lasciato una traccia indelebile, in particolare nel nostro Continente, fatta di dolore, lutti e divisioni profonde fra i popoli.

L’incapacità di trarre lezioni da quella immane tragedia che ha registrato più di dieci milioni di morti nella sola Europa, portò, nel volgere di poco più di venti anni, al Secondo conflitto mondiale.

Al termine delle due guerre, il Continente che aveva posto alla base del suo sviluppo la fiducia nel sapere e la sua diffusione nel mondo, gli avanzamenti scientifico-tecnologici e la ambizione di possedere una cultura capace di poter indicare modelli di società, ebbene, proprio quel Continente sembrava ormai avviato su una traiettoria di ineludibile declino, acuito da fratture politiche ed enormi crisi economiche che ne marcavano profondamente i territori.

Una situazione che anche Paesi come la Svezia - pur rimasta estranea ai due conflitti mondiali – vivevano, con una seria ipoteca sul futuro.

Se una parola potesse riassumere il sentimento prevalente in Europa alla metà degli anni quaranta, il termine sarebbe probabilmente “sbigottimento”.

Sbigottimento da sconfitta per i vinti ma anche come sentimento di diffuso tracollo per i vincitori, posti di fronte a una situazione nella quale nulla permetteva di pensare di poter tornare a situazioni pre-belliche e le residue risorse scampate al flagello della guerra rischiavano di esaurirsi velocemente, con un futuro di gravi difficoltà per i popoli europei.

E’ in questo scenario che prende le mosse il percorso

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di integrazione continentale, della quale la Svezia fu partecipe e attenta osservatrice.

I tentativi furono disparati, alle volte contradditori, talvolta destinati all'insuccesso. Molta strada è stata compiuta dal Piano Marshall alle esperienze di collaborazione tra i paesi scandinavi, dalla proposta di una Comunità Europea di Difesa, sino al percorso che ha portato allo sviluppo dell'esperienza della Comunità Europea.

Il processo che ha condotto, oggi, alla Unione Europea è dovuto alla lungimiranza di padri fondatori, che riuscirono a guardare più avanti di altri.

Un processo che nacque, in primo luogo, da una constatazione e da una volontà: mai più guerra; non più contrapposizioni, bensì unità per crescere, insieme, proprio iniziando dalle stesse risorse, carbone e acciaio, che erano state contese in tanti conflitti.

Tuttavia, assicurare alle generazioni future un orizzonte di pace e di crescente e diffusa prosperità, come quello che ha segnato la storia europea dal dopoguerra ad oggi, vuol dire essere consapevoli che, nella storia, i passi indietro sono possibili. Significa che è necessario non dimenticare mai le lezioni delle mostruosità di un certo passato.

Impone di tenere viva, al contrario, la memoria di straordinari e coraggiosi momenti fondanti.

Ricordare che essere riusciti a risollevare il nostro Continente, a superare le divisioni profonde che avevano continuato a ferirlo, per tornare a essere produttori di idee, di cultura, di diritti e di progresso, in ogni ambito; occorre ricordare che tutto questo è accaduto perché abbiamo acquisito coscienza di appartenere a un'unica eredità culturale e scelto di progettare insieme il futuro dei nostri popoli.

Accrescere il nostro essere "insieme" in futuro, vuol dire - a ogni generazione - far nostro il passato, avvertirlo nella memoria collettiva, poter sviluppare gli anticorpi necessari a non rivivere i conflitti che hanno attraversato il Continente per secoli.

Il contributo del Regno di Svezia che, l'anno prossimo, toccherà il venticinquesimo anniversario della sua appartenenza all'Unione, è stato rimarchevole.

L'Università - che in Europa nacque e si sviluppò - ha sempre assolto a un compito preminente in questo contesto.

L'unità della cultura europea trova nei valori di libertà della ricerca e di apertura agli ambienti intellettuali, caratteri propri delle Università, il suo fondamento, almeno sin dall'epoca degli Studi medievali e dei clerici vagantes.

L'Università - il luogo ove le sfide e lo studio si trasformano in crescita e progresso - per definizione accumula saperi, custodisce storia, le basi essenziali per i passi successivi.

La memoria è come l'opera viva dei navigli, come le fondamenta per gli edifici. Non si vede, ma senza di essa la nave affonda o la costruzione, alla prima sollecitazione, cede.

Maestà,

l'Europa vive oggi una fase complessa. Una situazione nella quale le sollecitazioni e le scosse che l'edificio comune deve assorbire sono intense.

Nessuno dei padri fondatori negò mai che il percorso di integrazione potesse essere faticoso e, anzi, uno

dei fondatori, lo stesso Jean Monnet, teorizzò come il progredire della costruzione europea fosse legato proprio alla sua capacità di superare le crisi.

Se è questo lo spirito, allora è direimente un chiarimento introspettivo sulla direzione di marcia che i popoli europei intendono percorrere: il Trattato di Lisbona, nel suo preambolo, pone esplicitamente l'obiettivo di "creare una Unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa", le cui decisioni "vengano assunte il più vicino possibile ai cittadini, secondo il principio di sussidiarietà".

Non siamo, cioè, una semplice unione doganale, non siamo una sorta di comitato d'affari.

Siamo, anche considerando soltanto un approccio economico-commerciale, assai di più: un mercato unico, uno spazio economico con responsabilità da potenza globale, che si riverbera su molteplici aspetti, strettamente collegato alla libera circolazione delle persone. Dalla crescita sostenibile al modello sociale, alla redistribuzione internazionale delle risorse, alla garanzia di poter esercitare queste libertà in una cornice di sicurezza e stabilità.

La crisi economico-finanziaria ha caratterizzato il decennio trascorso, con pesanti riflessi sulle popolazioni.

Ad essa si è sovrapposta un'ondata migratoria verso l'Europa di dimensioni notevolissime, mentre,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

all'interno dell'Unione, il Regno Unito decideva di abbandonare il percorso di integrazione.
Diversità di sensibilità, accentuatisi tra i membri dell'Unione, hanno visto emergere sentimenti di lontananza dei cittadini europei rispetto alle istituzioni comunitarie.
Lontananza per la quale il disegno europeo, con il suo significato, le sue Istituzioni, le sue politiche, le sue regole e procedure, viene talvolta percepito da una parte dei cittadini europei come estraneo se non avverso e, al più, come una sorta di fiera delle opportunità alla quale attingere secondo spicciole, singole convenienze, senza né anima né scopo.
Una linea di pensiero di corto respiro e che non riesce a considerare con attenzione non tanto ciò che abbiamo di fronte in un momento di crisi, quanto, piuttosto – ed è molto - ciò che è stato realizzato e viene oggi dato quasi per scontato, per acquisito una volta per sempre.
Insieme all'esercizio di memoria, occorre dunque lavorare, ogni giorno, affinché trovi concreta applicazione la formula dell'Europa dei cittadini.
Proprio a pochi chilometri da qui, a Göteborg, esattamente un anno fa, l'Unione compì un passo di grande rilevanza.
In quell'occasione, i leader europei hanno sottoscritto un documento che definisce specifiche direttrici per una rinnovata attenzione dell'Unione e degli Stati membri alla dimensione sociale, alla formazione, alla cultura e alle politiche in favore dei più giovani.
Il fondamentale avanzamento realizzato in questi anni riguardo al mercato unico – con la scelta di alcuni Paesi di aderire immediatamente anche all'Unione Monetaria – è infatti essenziale ma deve essere accompagnato da altri risultati, altrettanto validi, capaci di mantenere viva l'identificazione fra cittadini europei e Istituzioni comuni.
È il ruolo dell'Unione come creatrice, custode e garante di diritti che proteggano i nostri cittadini in maniera uniforme, sempre e dovunque, che va messo in rilievo. Un ruolo solennemente avvalorato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.
Non è un caso che il primo dei venti principi sanciti nel documento di Göteborg sia dedicato all'istruzione, alla formazione e all'apprendimento permanente, con l'obiettivo di permettere a ciascuno di poter rimanere, lungo l'arco della propria vita lavorativa, parte attiva della società.
Accesso al mercato del lavoro, parità di genere, salari e condizioni uguali per lavori uguali, dialogo sociale, assistenza a lungo termine, costituiscono altrettante architravi del nostro vivere insieme e che, insieme, dobbiamo cercare di sviluppare ulteriormente, per il bene dei nostri cittadini.
Göteborg ha segnato un momento significativo nella vita dell'Unione, definendo caratteri di un vero e proprio "pilastro sociale".
Un momento nel quale l'Europa ha ripreso a percorrere, con decisione, quel cammino di promozione e diffusione di diritti caratteristico dei momenti più significativi e alti della sua storia.
È il cammino della cittadinanza europea che va percorso con lena e coraggio.
La carta di Göteborg – e soprattutto i concreti sforzi per la sua concreta attuazione – contribuisce a ricomporre disparità e dissociazioni all'interno del nostro Continente, interroga la validità del concetto di "Europa a più velocità" applicata ai principi dell'Unione, consolida la prospettiva di un'Europa coesa, efficiente, vicina ai propri cittadini e pronta a difenderne i diritti, anche sociali.
Un'Europa che tenda ad offrire ai suoi figli - ovunque siano nati - le stesse opportunità.
Un'Europa ove la "Generazione Erasmus" e la stessa "Generazione dell'Euro" – così ben rappresentate in questa Università – possano assumere sempre più la guida dei propri destini e rafforzare il senso profondo del disegno europeo per chi verrà dopo di loro.
E' responsabilità comune far sì che l'attuazione dei principi elaborati a Göteborg sia parte dell'agenda che animerà il dibattito in vista dell'ormai vicino avvio del prossimo ciclo istituzionale, con l'appuntamento elettorale per il Parlamento europeo.
Care studentesse e cari studenti,
Ho appena citato il senso di responsabilità che incombe su di noi come parte di un grande progetto che, da oltre sessant'anni, guida la nostra azione collettiva.
E' una responsabilità che condividiamo con le giovani generazioni che costituiscono il futuro dell'Europa.
Il mio invito oggi, il mio auspicio, è che possiate continuare a viaggiare, a studiare, conoscere le culture dei luoghi dove andrete e impararne le lingue, apprendere stili di vita, tradizioni e identità, arricchendole e valorizzandole, insieme ai vostri colleghi, condividendo con essi sogni e aspirazioni.
La cultura che ci ha unito e ci unisce, ci rende orgogliosi del nostro essere europei.
Figli di Dante, Cervantes, Shakespeare, Descartes, Goethe, Andersen, Joyce, Strindberg e Bergman e, contemporaneamente, figli di un'epoca in cui le nozioni di spazio e tempo sono radicalmente mutate.
Proprio grazie a Istituzioni come quella che oggi ci ospita, sono convinto che saremo capaci di trasmettere questa immensa e preziosa "umanità di valori" a chi verrà dopo di noi e, al tempo stesso, proporla al mondo come esperienza di pacifica convivenza, alla quale poter sempre e costantemente attingere.

Il rapporto Svimez e il Mezzogiorno

di MAURIZIO BALLISTRERI

Dalle prime anticipazioni del Rapporto Svimez 2018 sull'economia e la società del nostro Mezzogiorno si conferma, purtroppo, il negativo quadro degli anni passati.
Il primo dato che emerge dal Rapporto è che dal 2008, l'anno in cui inizia la "grande crisi mondiale, l'economia italiana non è ritornata neppure ai livelli dell'inizio del decennio trascorso, un triste primato che l'Italia in Europa condivide con la sola Grecia. La conseguenza, ben visibile, è che le emergenze sociali già esistenti si sono dilatate drammaticamente nel nostro Paese, martoriando sempre più il Sud e il suo fragile tessuto produttivo e occupazionale.
Infatti, secondo la Svimez: "Nel Mezzogiorno si delinea una netta cesura tra dinamica economica che, seppur in rallentamento, ha ripreso a muoversi dopo la crisi, e una dinamica sociale che tende a escludere una quota crescente di cittadini dal mercato del lavoro, ampliando le sacche di povertà e di disagio a nuove fasce della popolazione", soprattutto nelle periferie delle grandi aree metropolitane.
Il secondo dato, conseguenza del primo, è che nel decennio considerato il divario tra l'Italia e il resto dell'Europa, con una simmetricità tra il Nord che perde terreno e competitività rispetto alla altri grandi nazioni più industrializzate e il Sud in crisi financo rispetto alle altre periferie europee. L'Italia nel suo complesso cresce a ritmi molto bassi e ciò fa sì che i divari regionali rimangano invariati. Né vale evidenziare che al Sud si registra un aumento, di piccola entità, del Pil per abitante, poiché esso scaturisce dalla diminuzione della popolazione, con il grave fenomeno della emigrazione giovanile dotata di notevole know-how, verso il Nord e, soprattutto, i paesi esteri. Il drammatico quadro dai dati: il numero di famiglie meridionali senza nessun lavoratore occupato è cresciuto nel 2016 e nel 2017 in media del 2% all'anno. Dal 2010 a oggi sono quasi raddoppiate, al Sud, le famiglie con tutti i componenti in cerca di occupazione (da 362 mila a 600mila), mentre notevole è l'incidenza dell'andamento demografico, che vede il peso del Mezzogiorno scendere al 34,2%, anche per il minor numero di stranieri (nel 2017 erano 872 mila contro i 4 milioni 272mila del Centro-Nord).
Né nel Documento di Economia e Finanza predisposto dal governo sono ravvisabili interventi strutturali per il rilancio del Sud, a petto delle dichiarazioni di un governo che sostiene di interpretare l'unità nazionale con la bandiera del cosiddetto "sovranismo" nei confronti dell'Europa. Una vera politica meridionalista, al di fuori delle stereotipate affermazioni di principio, fondata sull'unità del paese, sociale ed economica, deve partire dalla complementarietà che lega Sud e Nord del Paese, considerato che esse sono aree strutturalmente diverse ma interdipendenti e, in definitiva, integrate, come testimonia la circostanza che crescono, ovvero arretrano, insieme. Si pensi solo a un dato: un percentuale certamente non residuale, secondo la Svimez il 14%, del Prodotto interni lordo del Centro-Nord deriva dalla domanda di beni e servizi del Sud; così come le produzioni del Mezzogiorno hanno come mercato di sbocco il Centro-Nord.
Integrare il Sud al Nord dunque, non solo come obbligo democratico e di solidarietà sociale ma anche come interesse per tutto il Paese, partendo dagli investimenti in infrastrutture, materiali e immateriali: altro che "reddito di cittadinanza" che servirebbe solo ad obnubilare le coscienze delle persone, in una sorta di deriva "messicana".

I nostri politici sono dei dilettanti con stipendi da professionisti.
(Zarko Petan)

UN'AGENDA CHE RIPORTI L'UOMO AL CENTRO

Di Carla Rey
Segretario generale AICCRE

"Parlare di "localization of SDGs" significa concentrare l'azione degli enti locali e dei loro territori su cinque temi chiave: **le persone, il pianeta, la prosperità, la pace e d i partenariati**": lo ha detto **Carla Rey** a Venezia aprendo l'evento **"Venice City Solutions 2030"**. "L'Agenda e gli obiettivi si occupano di Persone **(SDGs 1, 2, 3, 4, 5)** perché nel mondo circa 800 milioni di persone rimangono cronicamente denutrite e non hanno accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente, e troppi bambini non completano un ciclo completo di istruzione dallo sviluppo della prima infanzia. Gli SDGs si impegnano a porre fine alla povertà estrema in tutte le sue forme, compresa la fame, e invitano tutte le persone a godere di un accesso universale ai servizi sociali essenziali e alle infrastrutture di base entro il 2030". Sono obiettivi che riguardano i paesi del mondo, Europa inclusa: **in Italia,** ha rimarcato il Segretario generale dell'AICCRE, "**da indice Istat la popolazione a rischio di povertà e di esclusione sociale è pari al 30%, con 1 milione e 778mila cittadini in condizioni di povertà assoluta, mentre per l'istruzione terziaria l'Italia è penultima in Europa per numero di laureati, con una quota solo del 16,3%.**"

"Il Pianeta è la risorsa più preziosa dell'umanità. (**SDGs 6, 12, 13, 14, 15**). Tuttavia molte risorse naturali ed ecosistemi essenziali per il benessere umano e sociale vengono minacciati o distrutti, come la perdita di biodiversità, l'inquinamento, la scarsità d'acqua la contaminazione del suolo. Il cambiamento climatico non è più una minaccia futura, ma una dura realtà attuale. Stiamo già osservando le conseguenze dell'aumento delle concentrazioni di biossido di carbonio e delle temperature globali più elevate, come le variazioni dell'intensità e della durata degli eventi meteorologici estremi e dell'acidificazione dell'oceano. Gli SDG si impegnano a proteggere il pianeta dal degrado, anche attraverso la produzione e il consumo sostenibili e la gestione sostenibile delle risorse naturali, nonché intraprendendo azioni urgenti per affrontare i cambiamenti climatici. **L'Italia ha il maggior prelievo di acqua per uso potabile pro-capite tra i 28 Paesi dell'Unione Europea e l'indicatore relativo all'efficienza della rete di distribuzione è in peggioramento. Il 10,1% della popolazione italiana lamenta irregolarità e cattivo funzionamento del servizio dell'acqua nelle loro abitazioni**.

Mentre tra il 2004 e il 2016, la percentuale di raccolta differenziata è cresciuta di oltre 30 punti percentuali passando dal 22,7% al 52,5% ed il riciclaggio dei rifiuti di un 10 punti, resta forte la necessità di un'azione ancora più incisiva contro i cambiamenti climatici nel nostro Paese poiché, dal 2010 a oggi, numerosi fenomeni "naturali" hanno colpito con impatti rilevanti (disagi, danni ad infrastrutture, vittime) 198 comuni, che hanno subito ben 340 fenomeni metereologici estremi. 109 sono stati i soli casi di danni ad infrastrutture causati da piogge intense".
Il mondo deve passare a modelli di consumo e produzione sostenibili che non esauriscano le risorse naturali per le generazioni future e che promuovano la prosperità per tutti se vogliamo parlare di Prosperità per le future generazioni. (SDGS 7, 8, 9, 10, 11). "A meno che non si verifichi questo cambiamento, la popolazione e la crescita economica continueranno ad aumentare ulteriormente le pressioni planetarie e esacerberanno l'esclusione sociale e la disuguaglianza. Cambiamenti tecnologici e la globalizzazione stanno guidando un aumento dei redditi globali, ma anche un aumento delle disuguaglianze tra e all'interno dei paesi, ha sottolineato Carla Rey. "Gli attuali modelli di crescita non stanno fornendo abbastanza lavoro dignitoso, specialmente per i giovani che non hanno competenze e formazione adeguate e stanno portando a una disoccupazione diffusa. Le donne continuano ad essere economicamente sottovalutate ed escluse in molti paesi e regioni del mondo. Il rapido invecchiamento della popolazione può lasciare gli anziani in condizioni disastrose a meno che non siano in atto politiche appropriate. E i gruppi vulnerabili come le persone disabili e indigene rimangono emarginati ed esclusi dalla piena partecipazione socioeconomica". La Rey è quindi tornata a parlare del nostro Paese poiché il Rapporto Istat sugli SDGs nota come in Italia, "benché l'occupazione sia in lieve crescita negli ultimi quattro anni, nel 2017 il tasso di disoccupazione sia ancora quasi doppio rispetto ai livelli pre-crisi e pari all'11,2%,

Segue alla pagina 9

Cosa succede se l'Italia abbandona l'euro

Come potrebbe manifestarsi un'uscita dell'Italia dall'euro? E quali possono essere le conseguenze per l'economia? Ci risponde il professore di macroeconomia Paolo Manasse

di Elisabetta Villa

Quali possono essere le conseguenze di un'uscita dall'euro da parte dell'Italia?

A questa domanda ha risposto **Paolo Manasse**, Professore di macroeconomia e di politica economica all'Università di Bologna, in un capitolo del libro di Carlo Stagnaro, "*Cosa succede se usciamo dall'euro?*"

Nel contributo di Manasse si sottolinea in primo luogo il ruolo rivestito oggi dall'euro nell'economia e negli scambi internazionali. **L'euro è la seconda valuta di riserva** delle banche centrali del mondo e rappresenta anche **la seconda valuta più utilizzata** nel commercio internazionale. Questo conferisce valore alla moneta, un po' come avviene con l'utilizzo del telefono: più si utilizza nel mondo maggiore è la sua utilità.

Ma perché siamo entrati nell'euro?

All'inizio degli anni '90, le nazioni europee si sono trovate davanti ad un bivio: **sacrificare la propria sovranità monetaria oppure la libertà di circolazione di capitali**, ostacolata dalle continue "svalutazioni competitive".

Si optò per la prima scelta che avrebbe portato l'attuazione di una **politica monetaria comune** scongiurando i rischi valutari e inflazionistici. Per l'Italia, che in passato aveva spesso fatto ricorso all'arma della **svalutazione competitiva della lira**, questa fu una grande novità.

Senza entrare nell'euro l'economia sarebbe cresciuta di più?

Tanti italiani si domandano cosa sarebbe successo se l'Italia non avesse mai adottato l'euro. Paolo Manasse insieme a Tommaso Nannicini e Alessandro Saia, hanno tentato di replicare l'andamento dell'economia italiana se questa avesse continuato ad avere la lira. Per farlo, come si vede dal grafico in basso, si utilizza un indice sintetico composto che traccia la crescita dei Paesi fuori dall' euro. Da questo studio, **non si evidenziano sostanziali differenzi tra i due sentieri di crescita che l'economia italiana avrebbe imboccato con o senza l'adozione dell'euro**.

In pratica, quello che il professor Manasse vuole far comprendere è che le performance dell'economia italiana dipendono soprattutto da altri fattori quali la bassa produttività e innovazione tecnologica, la corruzione, la governance delle banche e l'inefficienza della pubblica amministrazione.

Come potrebbe avvenire l'uscita dall'euro da parte dell'Italia

I pochi precedenti storici sulla rottura di aree monetarie, tra l'altro difficilmente comparabili, non rendono certamente agile il compito di stimare le conseguenze di un' Italexit. Così come avviene oggi per il Regno Unito, con la Brexit, è possibile immaginare due scenari: un'uscita ordinata, o soft Italexit, e un'uscita disordinata o hard Italexit.

Secondo Manasse, le possibilità di riuscita della prima opzione sono molto esigue. Una soft Italexit, prevedrebbe un'uscita "negoziata" tra l'Italia e l'UE volta alla modifica dei Trattati. Questa strada però richiederebbe tempi molto lunghi e rischierebbe facilmente di sfociare nello scenario hard.

Ecco quale sarebbe la sequenza di eventi che secondo il professor Manasse potrebbe portare l'Italia ad uscire dall'euro.

La miccia verrebbe accesa da un esecutivo, che propone di finanziare in deficit il proprio programma di governo.

Contravvenendo in questo modo alle regole di Maastricht, la Commissione Europea aprirebbe una procedura di infrazione contro l'Italia.

Nel frattempo, le agenzie di rating declasserebbero il debito pubblico italiano aumentando la tensione sullo spread e sulle banche. L'incertezza che ruota attorno al Paese, scoraggerebbe gli investitori nazionali e internazionali a rinnovare i titoli di Stato in scadenza.

Le banche soffrirebbero una crisi di liquidità, determinata dai prelievi allo sportello e dall'impossibilità di ottenere denaro dalla Bce in cambio di titoli declassati al livello "spazzatura".

Per lo Stato l'unica strada percorribile per evitare il default rimarrebbe quella di chiedere aiuto alla Troika (FMI, Bce e Commissione Europea). Così come accaduto in Grecia, la Troika imporrebbe all'Italia i suoi "diktat" e cioè programmi di austerità volti a ristabilire la fiducia nel Paese.

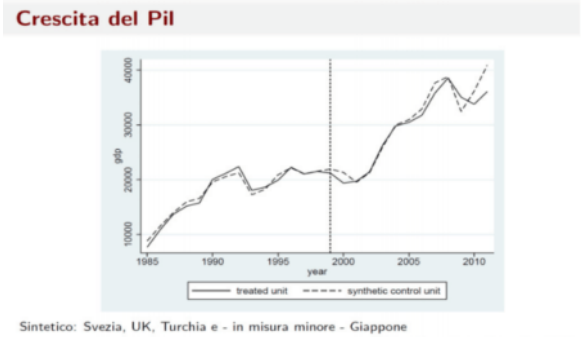
Il governo con le spalle al muro potrebbe decidere di uscire unilateralmente dall'euro ridenominando il debito e i depositi bancari in una nuova valuta nazionale. Si introdurrebbero controlli sui movimenti di capitale e chiusure temporanee delle banche.

Cosa accadrebbe se l'Italia uscisse dall'euro?

Il professore Manasse non ha dubbi a riguardo: i benefici sarebbero molto bassi e i costi molto alti.

Nel breve periodo, la "nuova lira" verrebbe svalutata del 20-30% nei confronti dell'euro, per ridurre il divario di competitività e stimolare l'export. La svalutazione porterebbe gli altri partner europei ad adottare ritorsioni commerciali, come l'imposizione di dazi sulle merci italiane. Il rovescio della medaglia vedrebbe i prezzi dei prodotti importati aumentare del 20-30% generando una crescita dell'inflazione nell'economia.

La ridenominazione forzosa del debito pubblico in una nuova moneta è assimilata nei contratti come un evento di default parziale. Questo farebbe perdere all'Italia la possibilità di chiedere nuovi prestiti sui mercati finanziari. Segue a pagina 25



Sintetico: Svezia, UK, Turchia e - in misura minore - Giappone

CANZONI PER LA PACE

Hopes of Peace

Senti il cuore della tua città
batte nella notte intorno a te,
sembra una canzone muta che
cerca un'alba di serenità.
Semina la pace e tu vedrai
che la tua speranza rivivrà;
spine tra le mani piangerai,
ma un mondo nuovo nascerà.

Sì, nascerà il mondo della pace;
di guerra non si parlerà mai più.
La pace è un dono che la vita ci darà,
un sogno che si avvererà.

Миру свое сердце распахни,
И увидишь - есть во всём любовь.
Всё начни сначала, чтоб нести
Людям свет надежды и добра.

Feel the love that reigns in everything
Now it your chance to start again
Breath in hopes of peace of light of love

Sì, nascerà il mondo della pace...

Sì, nascerà il mondo della pace...

Abre el horizonte entorno a ti
Siente el latido del amor
Ahora es el momento de empezar
Una senda de paz de luz y de amor

Semina la pace e tu vedrai
che la tua speranza rivivrà;
spine tra le mani piangerai,
ma un mondo nuovo nascerà.
Gen Rosso

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Ada **Bosso** (Altamura), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò), Lavinia **Orlando**(Turi)

ISCRIVITI ALL'AICCRE -

LA TUA VOCE IN EUROPA

GEMELLAGGI
FINANZIAMENTI EUROPEI

prossime scadenze da ricordare:

Strand 1 - Memoria Europea

Scadenza per la presentazione delle candidature:

1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Strand 2 - Impegno democratico e partecipazione civica

Gemellaggio fra città

Scadenza per la presentazione delle candidature

1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Reti di città

Scadenza per la presentazione delle candidature:

1 marzo 2019, ore 12 (mezzogiorno)

1 settembre 2019 ore 12 (mezzogiorno)

Continua da pagina 6

contro la media europea del 7,6%. Dal 2013 la disoccupazione in Italia si è ridotta di un punto percentuale, in Europa di 3,3 punti. E nelle regioni Sicilia, Calabria, Campania, Sardegna, ma anche Lazio, Liguria e Lombardia si registra in questi anni una forte crescita delle disuguaglianze di reddito."

Promuovere gli SDGs, ha proseguito la dirigente dell'AICCRE "significa promuovere la Pace (**SDG 16)** tra i popoli, promuovere buone forme di governo, dello stato di diritto, dei diritti umani, delle libertà fondamentali, un accesso equo ai sistemi di giustizia, nonché la lotta alla corruzione e il contenimento dei flussi finanziari illeciti. Istituzioni efficaci e inclusive sono necessarie per prevenire ogni forma di abuso, sfruttamento, tratta, tortura e violenza. In Italia, malgrado i decreti attuativi della legge n. 103 del 2017 che intervengono sul sistema della giustizia rimane la necessità di migliorare l'efficienza del sistema penale".

L'Agenda richiede inoltre un rinnovato partenariato globale (**SDG 17)** per il raggiungimento degli SDGs: **i governi di oggi devono coordinarsi con un ampio spettro di attori, come le imprese multinazionali, i governi locali, gli organismi regionali e internazionali, le università, le imprese e le organizzazioni della società civile**. Responsabilità e trasparenza saranno sempre più importanti a tutti i livelli della società, con meccanismi di regolamentazione rivisti necessari per garantire i diritti umani, civili e ambientali. Il documento di follow-up Rio + 20, sul "…processo di localizzazione… degli SDGs", rileva che "molte delle sfide critiche nell'attuazione dell'agenda SDG dipenderanno in larga misura dalla pianificazione locale e dall'erogazione dei servizi, dall'acquisizione della comunità e dalla leadership locale, ben coordinato con il lavoro di altri livelli di governance. **Le città saranno particolarmente importanti per questo processo. Entro il 2050, si prevede che la popolazione urbana mondiale cresca di 2,5 miliardi di persone, fino a oltre il 70% del mondo che vive nelle città, con circa il 90% della crescita prevista nelle regioni in via di sviluppo dell'Asia e dell'Africa.** Le città sono il luogo del consumo e della produzione mondiale. Il contributo delle città alla produzione globale dovrebbe salire a tre quarti nel 2050 . Mettere l'attenzione, gli investimenti e l'innovazione nelle città avvicinerà il mondo agli SDG. **E' necessario riportare l'essere umano non solo al centro del mondo ma al centro del nostro agire**".

FrancoAngeli

Libri Novità

Disponibile in ebook (PDF)
per PC, Mac, Tablet
pp. 294, € 23,00
Cod. 1263.13

Collana:
Quaderni CeDoc
Materiali
per lo sviluppo locale

PER CAPIRE COS'E' E PERCHE'
LA MACROREGIONE EUROPEA

A cura di
Renato D'Amico e Andrea Piraino

PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Il volume, che raccoglie gli atti di un importante Convegno internazionale organizzato dall'Università telematica «Pegaso» e svoltosi a Palermo il 6 e 7 luglio 2017, vuole lanciare l'idea della costituzione della *Macroregione* del *Mediterraneo occidentale*. Si colloca, dunque, nel quadro di quella «Strategia macro-regionale» che, nell'ambito del più generale obiettivo della cooperazione territoriale, rappresenta di per sé un laboratorio sperimentale dell'integrazione europea. Come si legge nel Documento finale del Convegno, per costruire questa Macroregione è indispensabile, però, puntare sulle Comunità locali. Del resto, è noto che nella storia millenaria di questa area – pluriverso di civiltà, culture e religioni – il ruolo propulsivo è stato sempre svolto dalle grandi città. Oggi poi, il loro contributo, come quello delle Comunità regionali, sarebbe addirittura determinante non fosse altro perché renderebbe partecipi della costruzione di questa strategia macroregionale i cittadini dei vari Paesi interessati, contribuendo così a colmare il *deficit* democratico di cui soffrono tutte le istituzioni europee. La nascita della Macroregione del Mediterraneo occidentale, inoltre, servirebbe all'UE per essere più vicina alle Comunità della sponda sud, il cui sviluppo è una priorità ineludibile per la stessa Europa, per la sua sicurezza e per quella delle nazioni europee del Mediterraneo che sanno bene che da quest'ultimo dipendono le condizioni di pace e benessere delle proprie popolazioni.

Renato D'Amico è professore ordinario di Scienza politica all'Università degli Studi di Catania, dove insegna Scienza dell'amministrazione e Analisi delle politiche pubbliche. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Il rapporto tra Governo e Assemblea nella Regione Siciliana* (2015); *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia* (2015); *L'Università dalla prima alla terza missione: il contributo della didattica di "terzo livello"* (2017).

Andrea Piraino è professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Palermo. È stato assessore del Governo della Regione siciliana e segretario generale dell'Anci Sicilia. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *L'autonomia federale nell'azione e nel pensiero sturziano (2015); La controriforma della riforma costituzionale* (2016); *La politica ed il bene comune. Fine di un rapporto?* (2016); *Un nuovo comune policentrico per la nuova Italia* (2017).

Il volume è disponibile per l'acquisto in versione elettronica (ebook in PDF per PC, Mac, Tablet) sul sito www.francoangeli.it

L'acquisto della versione cartacea è possibile nel caso si raggiunga un numero minimo di copie ordinate. Per acquistare rivolgersi a:

Ufficio vendite
vendite@francoangeli.it
fax 02 26141958
tel. 02 28371452-55

Indice

Introduzione

PARTE I
DALLA CRISI DELL'EUROPA DEGLI STATI E DELLE REGIONI ALLA STRATEGIA DELLE MACROREGIONI

RELAZIONI

1. La Macroregione del Mediterraneo occidentale per rifondare l'Europa e riformare l'Italia, di *Andrea Piraino*

2. Le Macroregioni nel contesto del nuovo paradigma globale, di *Francisco Balaguer Callejón*

3. Le Macroregioni e il processo di unificazione politica europea, di *Renato D'Amico*

4. La gracilità del regionalismo italiano, una questione (storica e politica) risalente, di *Silvio Gambino*

5. Le Macroregioni Baltica, Danubiana, Adriatico-Ionica, Alpina e la prospettiva di una Macroregione del Mediterraneo occidentale, di *Giovanni Guzzetta*

6. La dimensione macroregionale europea come nuova via delle Autonomie, di *Pierangelo Grimaudo*

7. Le Macroregioni europee e l'autonomia politica delle regioni nazionali, di *Anna Maria Citrigno*

8. Insularità, autogoverno e fiscalità di sviluppo nella prospettiva della Macroregione del Mediterraneo occidentale, di *Gaetano Armao*

INTERVENTI

9. Idee per una Macroregione del Mediterraneo, di *Rosario Sapienza*

10. La décentralisation en France: le maintien d'une solide tradition jacobine, de *Alexandre Viala*

11. Un'Europa delle regioni o il sorpasso dello stato nazionale, di *Ian Refalo*

PARTE II
LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE
E LE SUE FONDAMENTA STORICHE, CULTURALI E POLITICHE

RELAZIONI

12. La Macroregione del Mediterraneo occidentale come ponte tra l'Europa e l'Africa, di *Salvo Andò*

13. Sicilia frontiera, Sicilia cerniera nella storia del Mediterraneo, di *Giuseppe Barone*

14. El Andalucía en la perspectiva de una Macroregión del Mediterráneo occidental, de *José Antonio Montilla Martos*

15. Le Portugal et la Macrorégion de la Méditerranée occidentale, de *Vasco Pereira Da Silva*

16. Macroregioni fra pratiche e politiche: una proposta per la Macroregione del Mediterraneo occidentale, di *Giuseppe S. Martorana*

17. Prime considerazioni sulla Strategia UE per la regione alpina (EUSALP), di *Roberto Louvin*

18. La Macroregione Adriatico-Ionica, confine e ponte d'Europa tra identità e diseguaglianze, di *Olga Nassis*

19. Il "modello" europeo tra strategie macroregionali e crisi dei sistemi rappresentativi, di *Marco La Bella*

INTERVENTI

20. Al di là dei regionalismi: la Macroregione del Mediterraneo occidentale e la sfida della *World History*, di *Elina Gugliuzzo*

21. La Macroregione come nuova sfida per l'autonomia siciliana: verso il ritorno a una cittadinanza euro-mediterranea, di *Antonio Matasso*

22. Guardare al Sud e al Mediterraneo per riconvertire l'Europa, di *Francesco Attaguile*

Notizie sugli autori

Macroregione, un'opportunità unica di partecipazione e sviluppo

di Renato D'Amico

Ringrazio, innanzitutto, gli amici napoletani che hanno ritenuto che questo volume curato da me e da Andrea Piraino meritasse una presentazione. Ma li ringrazio, soprattutto, e con essi ringrazio tutti coloro che sono stati presenti a questa iniziativa, spesso apportando un loro prezioso contri buto di riflessione, per il fatto che nonostante le innumerevoli e ben note difficoltà di un processo tanto complesso, continuano da anni, ormai, e con lodevole impegno nella proposta di istituzione della Macroregione del Mediterraneo centro occidentale. Ed è in piena sintonia con la loro invariata passione che oggi colgo l'accelerazione che negli ultimi mesi ha interessato questo processo istitutivo

Come è stato sottolineato sin dagli interventi di apertura di questa mattina, il senso di questo processo è quello di voler procedere dal basso, secondo quell'approccio bottom-up suggerito dall'UE e nel quale il "Territorio" è chiamato ad assumere un ruolo di assoluto protagonista. Ne è prova l'ampia partecipazione a questa iniziativa degli attori territoriali privati, dei principali stakeolders, dei quali ho potuto apprezzare gli interventi. Né sarebbe potuto essere diversamente: è tra i principali obiettivi della Strategia Europea delle Macroregioni quello di prendere le mosse da una visione condivisa dei «punti di forza» e di «debolezza» ma anche le «opportunità» e le «minacce», come richiede l'analisi SWOT che accomunano le regioni che decidono di aderirvi, così come essi vengono rappresentati dagli attori (pubblici e privati) che vivono ed operano in quel territorio, al fine di pervenire ad una strategia comune ispirata non già alla mera "rincorsa delle emergenze" bensì a quel metodo della programmazione (interventi integrati e coordinati tra loro, e proiettati sul medio-lungo periodo) ahimè troppo spesso trascurato dalle nostre istituzioni pubbliche.

È quasi superfluo dire, inoltre, quanto l'istituzione della Macroregione del Mediterraneo occidentale costituisca un'occasione straordinariamente importante in particolare per il Mezzogiorno d'Italia, e, soprattutto per quelle occidentali che si affacciano sul Mediterraneo. Le cose che ho avuto il piacere di ascoltare questa mattina confermano, in tal senso, quanto scrivono tutti gli autori i cui contributi sono raccolti in questo nostro volume. Le ricadute positive riguarderebbe il protagonismo dei territori meridionali nella valorizzazione del ruolo che essi a fatica si stanno conquistando anche per ragioni squisitamente geografiche e culturali nei rapporti con i Paesi della sponda settentrionale dell'Africa. Ma riguarderebbero anche l'elaborazione di una vera strategia volta al superamento di quel dualismo Nord-Sud così duro a morire, a cominciare dalle infrastrutture per la mobilità e delle politiche economiche.

La Strategia Europea delle macroregioni può essere letta su due piani, uno di breve e medio periodo ed uno di lungo periodo. In quest'ultimo caso, in particolare, il punto di approdo sarebbe quello del superamento di un'Europa delle Nazioni a beneficio di un'Europa dei Popoli in prospettiva federalista. Un obiettivo difficile, questo, irto di ostacoli politici, tanto più in un'epoca, la nostra, dominata da "sovranismi" ed egoismi d'ogni genere.

Per questo, sono personalmente più propenso per obiettivi più di breve-medio periodo, forse più modesti ma indispensabili. Mi riferisco come sostengo nel mio scritto contenuto nel volume alla Macroregione del Mediterraneo occidentale intesa come spazio strategico e occasione di apprendimento organizzativo, per le istituzioni come per le comunità coinvolte, nel recepire quei mutamenti paradigmatici – di contenuto e di metodo – che contraddistinguono le migliori politiche europee di sviluppo locale. Apprendere tutto questo, farlo divenire un patrimonio comune dei territori che aderiscono alla Macroregione non ha solo un valore in sé in vista di politiche che possano realmente creare sviluppo, bensì significa anche porre su solide fondamenta anche quella prospettiva politica di più lungo periodo che punta all'Europa dei Popoli.

Segue alla successiva

LE RAGIONI DI UNA STRATEGIA MACROREGIONALE PER IL BACINO DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

di *Andrea Piraino*

Non è un semplice gesto di cortesia quello con il quale intendo ringraziare gli organizzatori ed i partecipanti a questa intensa mattinata di dibattito ed approfondimento sul tema della Macroregione del Mediterraneo Occidentale proposto all'attenzione dell'opinione scientifica dal volume curato dal professore Renato D'Amico e dal sottoscritto per i tipi della FrancoAngeli Editore. E' anche e soprattutto un sentimento di ammirazione che intendo esprimere per la capacità degli amici Paolo Pantani, Rocco Giordano e Stanislao Napolano di raccogliere l'idea della costituzione della Macroregione mediterranea contenuta nel libro e di proporla all'apprezzamento dell'opinione politico-istituzionale e dei principali soggetti sociali con la discussione svoltasi in questa splendida sede della stazione marittima di Napoli.

Quella che si è voluta fare, prima ancora che con la pubblicazione del volume, con il Convegno internazionale che si è svolto a Palermo lo scorso anno e del quale il libro alla vostra gentile attenzione rende noti gli Atti, è la proposta di costruire una nuova realtà ordinamentale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Pur muovendoci in questo percorso bottom-up, di democrazia partecipativa, non possiamo tuttavia tralasciare il fatto che l'istituzione della Macroregione richiede il coinvolgimento delle istituzioni amministrative, Regioni, Province, Città. E qui sorge il primo problema: la permanenza di un disegno istituzionale ancora fondato sulle Nazioni, ciascuna con un proprio assetto amministrativo e regolamentare che rende estremamente difficoltoso quel coordinamento e quella armonizzazione delle politiche più volte rivendicate nei documenti istitutivi delle macroregioni. Perché possano efficacemente funzionare come «spazi funzionali», l'istituzione della Macroregione necessita dunque di una chiara manifestazione di volontà e responsabilità politica, di un impegno non propagandistico bensì costantemente perseguito da parte degli esponenti politici chiamati a governare le Regioni, le Province, le Città, metropolitane e non, che ricadono nel territorio interessato dalla Macroregione del Mediterraneo occidentale.

La stessa volontà della politica è condizione indispensabile sotto il profilo tecnico procedurale. E questo, come insegna l'esperienza, costituisce un secondo problema. Sappiamo, infatti, che la materia dell'istituzione, prima, e del ciclo di vita, poi, delle macroregioni è regolata non da una normativa specifica, bensì da uno schema consuetudinario. Resta però il fatto che sia nella prima fase di questa "procedura" (la piena condivisione da parte degli attori territoriali circa le sfide comuni da affrontare e la strategia da adottare), sia nella seconda (quella delle relazioni inter-governative, orizzontali e verticali, sul piano degli organismi dell'Unione, prima in sede di Consiglio, e poi in sede di Commissione che avvia un ampio processo di consultazione con tutti gli attori territoriali che si conclude con l'adozione del Piano d'Azione e la redazione di una Comunicazione sulla Strategia della Macroregione che dovranno, infine, essere formalmente approvati dal Consiglio europeo. dei passi istituzionali da percorrere), sia, infine, nella terza fase (quella della attuazione della strategia macro-regionale attraverso l'espletamento di ruoli e compiti nel quadro dell'approccio della multi-level governance e della partnership pubblico-privata), fondamentale è la responsabilità delle istituzioni pubbliche (Regioni e Comuni, in primis).

Così stando le cose, in conclusione, la sfida che ci aspetta è quella di impedire il possibile "cortocircuito" tra l'approccio place-based e la tradizionale pervasività della politica (meridionale), con il suo corredo (sempre dietro l'angolo) di disattenzione e paralisi decisionale.

Il denaro.it

Continua dalla precedente

Che non è la semplice riforma delle vecchie istituzioni regionali o delle altre organizzazioni territoriali. Ma un'iniziativa che mette in moto un processo 'rivoluzionario'. Basti pensare che la Macroregione (non solo) del Mediterraneo occidentale non sarà mai una nuova *istituzione* ma dovrà essere invece una *strategia*, vale a dire una organizzazione politica con il carattere della dinamicità e non della staticità. In questo senso e per questo, in grado di mettere in movimento il Mezzogiorno e riscattarlo dal suo più recente passato che è stato caratterizzato dall'immobilismo e dal soggettivismo delle sue classi dirigenti.

Ma la partita non è così semplice. Dovrà riguardare il carattere essenziale della crisi che attanaglia non solo il Mezzogiorno ma anche tutta l'Italia, l'Europa, l'Occidente: la fine, cioè, del pensiero unico e della sua *universalità* e la difficoltà di accettare una globalizzazione che implica necessariamente una nuova condizione esistenziale fondata sulla *pluriversalità*. Questa la vera cifra del cambiamento con la quale ci si deve misurare. Che, tradotta in termini politico-istituzionali, significa la fine della centralità della categoria della sovranità dello Stato, nata nel 1648 con la pace di Westfalia ed elevata per quasi quattro secoli ad unico ed ultimo criterio della politica nazionale.

Solo che l'incapacità di costruire in questa lunga fase storica un'alternativa ordinamentale allo Stato nazionale ha fatto sì che un'ampia componente dell'opinione pubblica europea, di fronte alle difficoltà indotte dallo sviluppo in particolare tecnologico di questi ultimi decenni, ripiegasse su un nuovo ancoraggio al *sovranismo* e da questo al *nazionalismo-populistico*, in evidente e chiara contraddizione proprio con la principale causa della crisi: lo statalismo, appunto. Si è così determinata una condizione di doppia difficoltà che rende veramente difficile lo sforzo che bisogna fare per venire a capo di questa situazione che attanaglia il Paese, sia a livello di istituzioni centrali che regionali, e l'Europa intera. Insomma, non è né con le false riforme 'interne' (prima, quella ricentralizzatrice di Renzi ed, ora, quella di differenziazione autonomistica portata avanti da Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna ed altre Regioni) né con le contraddittorie politiche intergovernative dell'Unione Europea (nata, all'indomani della seconda guerra mondiale, come risposta proprio alla crisi ritenuta irreversibile del sovranismo statale) che si può avviare un processo virtuoso di cambiamento all'altezza della complessità che le realtà socio-economiche richiedono.

Per uscire 'in avanti' dalla crisi che ci attanaglia, l'unica politica, allora, sulla quale si può e si deve puntare è quella di costruire, come ha indicato il Parlamento Europeo, un sistema macroregionale che coinvolgendo tutti i vari Territori dei Paesi europei consenta al contempo di rivedere l'organizzazione regionale di ogni singola Nazione e, segnatamente, della nostra e di avviare veramente e per la prima volta la costruzione di una federazione di Comunità territoriali europee.

Come già detto, non sarà una cosa facile. Se però, a partire dal piano procedimentale di costruzione della strategia macroregionale, si adotterà una logica nuova, per intenderci: né bottom up né top down ma circolare, che coinvolga, cioè, non soltanto il Governo nazionale o quelli regionali ma entrambi e per di più sulla base della spinta propulsiva delle grandi Città, metropolitane e capoluogo, allora sì che sarà possibile costruire questa nuova prospettiva che può salvare l'Italia e l'Europa. Per non dire del nostro Mezzogiorno e della mia Sicilia.

Da qui la proposta per una opzione in favore della strategia macroregionale e per la costruzione, senza ulteriori perdite di tempo (si ricordi che il primo passo verso la sua costituzione fu fatto con la cd. "Dichiarazione di Palermo" sottoscritta il 15 maggio 2010 nel capoluogo siciliano dai rappresentanti di 50 Istituzioni di 20 Paesi), di una aggregazione di Territori del bacino del Mediterraneo Occidentale che, peraltro, è auspicabile anche per colmare una lacuna e recuperare un ritardo che pure sotto questo aspetto si è creato con le Regioni non solo del Nord Italia che già hanno dato vita ed ormai appartengono o alla Macroregione Adriatico-Jonica o a quella Alpina e sono operative, in questo senso, da alcuni anni. Dunque, ciò che si propone è la costituzione, secondo la normativa europea, di una macroregione costituita dall'unificazione di aree regionali omogenee per territorio, storia, cultura, sensibilità politiche ed interessi socio-economici, che superando le diversità di appartenenza nazionale si collochino nella prospettiva dell'Unione Europea. Ma non, come accennato, nella dimensione di una nuova istituzione che si aggiunge alle altre ma come una strategia politica che deve essere adottata da tutte le esistenti istituzioni dei vari Paesi (in primis, quelle regionali e locali) per attuare nel miglior modo possibile la coesione territoriale che, nello sviluppo più recente, si affianca e completa la coesione economico-sociale e rappresenta la precondizione di ogni ipotesi di sviluppo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questa condizione di non-istituzionalità, che significa anche no! a finanziamenti *ulteriori* e no! a normative *specifiche* e che implica il migliore coordinamento delle istituzioni e delle risorse disponibili nell'ambito delle norme esistenti, consente poi l'abbattimento ed il superamento dei confini politico-amministrativi entro cui sono costretti, invece, Stati, Regioni ed Enti territoriali locali. Il che comporta che la macroregione sia una forma di aggregazione determinata non più da retaggi sovrani e vincoli storici ma dalla capacità di dare risposte unitarie a problemi che, certo, non si fermano alle perimetrazioni amministrative ma riguardano questioni comuni a più entità territoriali.

Con la conseguenza che gli effetti di questa strategia macroregionale non si fermeranno agli specifici obbiettivi intorno ai quali essa sarà costruita ma investiranno le vecchie delimitazioni degli Stati nazionali esistenti, dimostrando come sono proprio queste ultime con i loro *confini sovrani* ad impedire la costruzione dell'Europa comunitaria ideata dai Padri fondatori. E ciò è tanto vero che questa strategia macroregionale avrebbe anche la capacità di scardinare il vecchio regionalismo in crisi irreversibile del nostro come degli altri Paesi europei (v. la Spagna con la sua questione catalana) ed avviare veramente quella riforma degli ordinamenti costituzionali che, com'è noto, nel nostro Paese si tenta di realizzare senza successo ormai da diversi decenni.

Quindi la strategia macroregionale è una politica complessa che serve non soltanto per ridisegnare l'organizzazione territoriale del nostro Paese ma anche per aiutare a superare i 'muri' costituiti dai confini dei singoli Stati non solo europei e così ricomporre nuove comunità geo-politiche di dimensione continentale.

Una di queste Comunità -siamo convinti- dovrebbe essere quella costituita dalle regioni del Mezzogiorno d'Italia, della Sardegna, della Sicilia, della Corsica, della Costa Azzurra, della Catalogna, delle Canarie, di Malta. Entità tutte i cui territori, che si affacciano nel bacino del Mediterraneo Occidentale, presentano problematiche e sfide comuni. A partire dalle questioni riguardanti i sistemi energetici, la ricerca scientifica, l'innovazione, la cultura, la tutela ambientale, la garanzia e lo sviluppo dei diritti fondamentali, la sicurezza e, soprattutto, i flussi migratori. Insomma, si tratterebbe di costruire una rete dove annodare tutte le materie che costituiscono i settori portanti per una crescita economica intelligente e sostenibile.

Ma come procedere? In quale direzione muoversi per compiere i primi passi? Innanzi tutto, individuando e coinvolgendo le istituzioni (Città e Regioni) che devono svolgere il ruolo di capofila oppure o, forse, meglio puntando su un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) con responsabilità definite e condivise. Sapendo bene, comunque, che il bacino in quistione è espressione di una medesima realtà storica e culturale e rappresenta un ambiente naturale e geo-politico di 500 milioni di abitanti, strategico per il futuro della stessa Europa che così conquisterebbe una maggiore sicurezza , un controllo più sostenibile dei flussi di immigrazione e la partecipazione diretta ad un'area in sicura espansione socio-economica.

Per le Regioni e gli Stati europei del Mediterraneo, allora, è un processo da intraprendere immediatamente e con grande determinazione, sapendo che da esso può derivare il superamento delle diversità di appartenenza nazionale e la prospettiva di una convivenza comunitaria non più condizionata dalla logica divisiva degli Stati nazionali.

In pieno dominio, a livello europeo, della logica intergovernativa e, soprattutto, nell' implacabile affermarsi, a livello politico dei vari Paesi, dei sovranismi e dei populismi più spinti, l'idea di costruire una Macroregione del Mediterraneo Occidentale può sembrare una irrealizzabile utopia. Pur con tutte le difficoltà possibili ed immaginabili questa, però, è l'unica strada percorribile per salvare e rilanciare i territori e le comunità dei vari Paesi europei, a cominciare dal nostro. Che così potrebbe, finalmente, sperimentare una nuova governance multilevel fondata sulla partecipazione ed il protagonismo delle Autorità regionali e locali ma non in contrapposizione con quelle nazionali e, soprattutto, europee.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari **Tel. Fax : 080.5216124**

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Così la legge di bilancio cambia la finanza locale

Di Paolo Balduzzi

Semplificazione delle regole fiscali, rilancio degli investimenti e sblocco delle aliquote delle imposte locali: sono le misure principali della legge di bilancio per regioni ed enti locali. Il rischio è che restino solo provvedimenti sulla carta.

I principali interventi

Il disegno di legge di bilancio modifica alcuni aspetti importanti che interessano regioni e altri enti locali. Gli interventi più rilevanti riguardano sicuramente l'ulteriore semplificazione delle regole fiscali, dopo l'eliminazione del patto di stabilità nel 2016, il rilancio degli investimenti e lo sblocco della possibilità di variare le aliquote delle imposte locali. Dal punto di vista mediatico, tuttavia, l'attenzione si è soffermata in particolare sul taglio dei trasferimenti agli enti locali qualora questi non riducano, a loro volta, i vitalizi. Se quest'ultimo punto comporta – eventuali – risparmi molto modesti, gli altri sono interventi con forti potenzialità, ma che rischiano di restare solo sulla carta. Cerchiamo di capire il perché, anche con l'aiuto delle audizioni della Corte dei conti, dell'Istat e dell'Ufficio parlamentare di bilancio.

Per quanto riguarda la semplificazione delle regole fiscali (articolo 60), fondamentale è stato probabilmente il ruolo di una serie di sentenze della Consulta (la 247/2017 e la 101/2018) sulla piena disponibilità per gli enti locali sia degli avanzi di amministrazione sia delle risorse presenti nel fondo pluriennale vincolato. Di qui, la ridefinizione della regola del pareggio di bilancio esclusivamente in termini di saldo di bilancio di competenza, che deve essere non negativo (la norma si applica a tutti gli enti dal 2019, salvo le regioni a statuto ordinario per cui la regola parte dal 2020). Si tratta di una misura che – nella speranza che i fondi liberati siano effettivamente utilizzati – comporta nuovi oneri, stimati per 400 milioni di euro nel 2020, 700 milioni nel 2020 e poi in crescita negli anni successivi (oltre 11 miliardi cumulati nei primi 10 anni e 1,5 miliardi annui dal 2028 in poi).

Per quanto riguarda il rilancio degli investimenti (articoli 61 e 70), invece, nell'intenzione del legislatore ciò avverrà attraverso la riduzione del contributo delle regioni a statuto ordinario alla finanza pubblica (750 milioni di euro nel 2019) e con l'assegnazione di fondi per gli investimenti – che possono essere diretti o indiretti – pari 2,5 miliardi di euro nel 2020 e a 1,7 miliardi nel 2021.

Nello stesso tempo, non è prorogato il blocco all'uso della leva fiscale, vale a dire della possibilità di aumentare le aliquote delle imposte locali, che era in vigore dal 2016.

Le potenzialità di queste misure sono evidenti, anche se non mancano le criticità. La prima è dovuta al fatto che lo svincolo degli avanzi di amministrazione potrebbe tradursi non solo – o non tanto – in aumento degli investimenti, bensì in mero incremento della spesa corrente, probabilmente un effetto perverso delle previsioni governative. Inoltre, liberare la leva fiscale (questa misura sì invece direttamente collegata alla possibilità degli enti di personalizzare la propria spesa corrente) potrebbe tradursi in aumento eccessivo dello sforzo fiscale per quegli enti con pochi o nulli avanzi di amministrazione disponibili ma desiderosi comunque, anche solo per motivi elettorali, di poter ricominciare a espandere la propria dimensione.

Le misure simboliche

Più modesta appare la portata di altre misure, che pure hanno trovato una certa attenzione mediatica. Da un lato, la "piena attuazione dei principi in materia di autonomia di entrata delle regioni a statuto ordinario", così come stabiliti dal Dlgs 68/2011, vale a dire il decreto attuativo della legge delega 42/2009 sull'applicazione dell'articolo 119 della Costituzione (articolo 72). È una previsione che non comporta spesa o oneri per lo stato e che rimanda le proposte operative al lavoro di un apposito tavolo tecnico. Probabilmente è una buona idea, per dare continuità e omogeneità a un quadro ancora frammentario e incompleto nella finanza regionale. Ma certamente sarebbe stata realizzabile anche senza un articolo dedicato nella legge di bilancio.

Dall'altro lato, c'è l'incentivo alla riduzione dei costi della politica nelle regioni a statuto speciale e ordinario e nelle province autonome: l'articolo 75 prevede che una quota pari all'80 per cento dei trasferimenti erariali disposti a loro favore – al netto tuttavia di quelli destinati alla sanità, alle politiche sociali al trasporto pubblico (di fatto, ben oltre il 90 per cento del bilancio regionale) – sia vincolata alla ridefinizione dei trattamenti previdenziali e dei vitalizi del personale politico degli enti. I risparmi attesi dall'operazione non vengono nemmeno quantificati dalla relazione tecnica, tanta è l'importanza reale attribuita al provvedimento o alla speranza che venga attuato.

Da lavoce.info

Immigrazione irregolare: il fallimento è tutto interno

Di Marzio Barbagli

Ci si concentra molto su quello che succede alle frontiere, ma l'immigrazione irregolare si combatte anche rafforzando i controlli interni. Cosa che in Italia si è riusciti a fare bene fino al 2004. Da allora, il peggioramento è stato continuo.

Il declino degli irregolari

L'immigrazione irregolare si combatte rafforzando sia i controlli esterni (di frontiera) sia quelli interni (sulla permanenza nel territorio nazionale). Per vari motivi (innanzitutto la breve durata del suo incarico), il precedente ministro dell'Interno, Marco Minniti, si è occupato soprattutto dei primi e, almeno finora, il suo successore, Matteo Salvini, ha fatto lo stesso. Ma quest'ultimo, nelle promesse elettorali ("cacceremo 500 mila clandestini") così come più di recente, ha criticato molto severamente i governi di centro sinistra per non aver esercitato alcun tipo di controllo. Cosa è successo realmente? Cosa ci dicono i dati?

Nessuno è in grado di dire quanti sono oggi nel nostro paese gli immigrati irregolari. Conosciamo, tuttavia, il numero dei "rintracciati", cioè delle persone senza permesso di soggiorno fermate dalle forze dell'ordine nell'ultimo trentennio. La figura 1 presenta due diverse curve, una per i rintracciati all'interno del territorio nazionale dal 1984, l'altra per quelli respinti alle frontiere dal 1991. Osservando quest'ultima, vediamo che ha avuto un andamento continuamente discendente fino al 2009-2010 ed è poi lievemente risalita nei sette anni successivi. Invece, il numero dei rintracciati all'interno del territorio nazionale, gli irregolari (impropriamente chiamati clandestini), indicato dalla seconda curva, è cresciuto dal 1984, pur con oscillazioni in certi anni, toccando il picco prima nel 2002 e poi nuovamente nel 2006. Da poco più di 13 mila all'inizio del periodo, il numero di questi irregolari ha superato le 100 mila unità nel nuovo millennio. Da allora, però, il numero è costantemente diminuito fino al 2014, per risalire poi leggermente negli ultimi tre anni

Le variazioni sono riconducibili a quattro fattori. In primo luogo, alle sanatorie (del 1986, 1990, 1996 e 2002) che, regolarizzandoli, hanno fatto diminuire gli irregolari. In secondo luogo, all'allargamento dell'Unione europea, con l'acquisizione da parte dei cittadini romeni e bulgari, dal 1° gennaio 2007, del diritto di circolare liberamente in Italia e negli altri paesi dell'Unione (cioè dello status di regolare). In terzo luogo, alla crisi economica iniziata nel 2008, che ha bloccato i flussi irregolari. In quarto luogo, all'apertura della Libia perché nessuno degli arrivati da quel paese è tecnicamente un migrante irregolare.

Il sistema dei controlli interni

Come ha reagito il sistema di controllo interno del nostro paese di fronte alle variazioni del numero dei rintracciati? Quanti di loro siamo stati in grado di espellere? Il rimpatrio di un immigrato irregolare richiede, oltre ad accordi con i governi dei paesi di provenienza, notevoli risorse organizzative e finanziarie. Potremmo dunque attenderci che, a parità di altre condizioni, quanto maggiore è il numero annuo di irregolari trovati, tanto maggiori sono le risorse necessarie per rimpatriarli e tanto minore la quota di quelli che si riesce davvero a espellere. La figura 2 mostra che le cose sono andate invece in modo molto diverso. Fino al 1990, la quota degli irregolari espulsi è sempre rimasta molto bassa, al di sotto (in alcuni anni: molto al di sotto) del 10 per cento. Negli otto anni successivi, la quota è cresciuta rimanendo quasi sempre sotto il 15 per cento. Ha fatto un fortissimo balzo in avanti nel 1998 e 1999 e fino al 2004 si è mantenuta sopra il 40 per cento. Da allora è diminuita in modo significativo raggiungendo,

Segue alla successiva

Promemoria per sovranisti illusi: guardate come sono finiti gli inglesi con la Brexit (e fatevi delle domande)

Di Guido Cancellato

L'accordo voluto dalla May quasi sicuramente non passerà. E la Brexit si conferma un disastro politico, ma soprattutto un promemoria ai sovranisti di casa nostra: se l'Europa non se la passa bene chi ne esce se la passa molto peggio. Capito Salvini e Di Maio?

Un miracolo. È quel che servirebbe a Theresa May per far passare in Parlamento l'accordo faticosissimamente raggiunto con l'Unione Europea. Un miracolo, perché sia i laburisti, **sia la destra dei conservatori hanno già annunciato che non va bene**, che non lo voteranno. I tories, perché tiene ancora il Regno Unito sotto il gioco dell'Unione. Corbyn e i suoi, perché troppo vago, con una transizione di 21 mesi per chiarire la questione irlandese: per ora l'Irlanda del nord rimane nel mercato unico, mentre al resto del Regno tocca l'unione doganale, con quale confine ancora non si capisce.

Fosse solo questo: il Regno Unito continuerà a contribuire al bilancio europeo fino al 2020, dovrà tenere in considerazione le sentenze della Corte di Giustizia Europea, vincolanti fino al 2020, e la Corte Europea avrà piena giurisdizione su ogni controversia commerciale. Motivi sufficienti per essere furiosi: soprattutto gli unionisti di Belfast - che tengono in piedi il governo May - e gli scozzesi, fieri europeisti, cui non è toccato lo stesso privilegio.

A ridere, insomma, è solo Bruxelles: se l'accordo a dicembre non sarà ratificato, entreremo nella terra ignota del "no deal" e il Regno Unito - la democrazia stabile per eccellenza - si ritroverebbe a celebrare le seconde elezioni anticipate in due anni, con un fortissimo rischio di disgregazione sia in Irlanda sia in Scozia.

Segue alla successiva

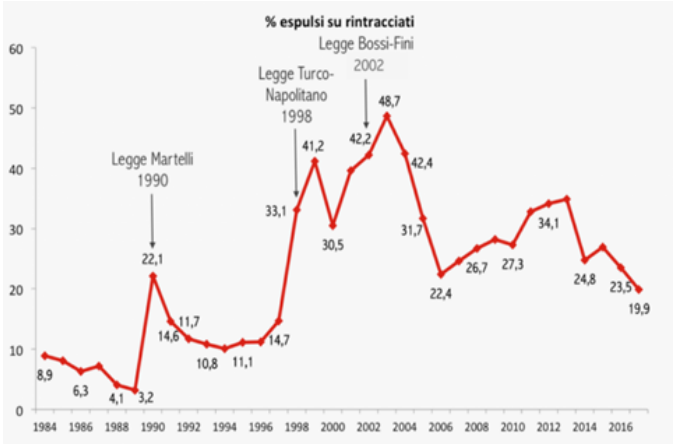
Continua dalla precedente

negli ultimi quattro anni, un livello molto basso. Dunque, nel periodo in cui gli immigrati irregolari rintracciati dalle forze dell'ordine nel territorio nazionale crescevano e diventava più oneroso rimpatriarli è aumentata anche la quota degli espulsi. Invece, nel periodo successivo, quando la popolazione dei rintracciati si è ridotta, la quota degli espulsi è diminuita.

Questo andamento del sistema dei controlli interni, apparentemente sorprendente, è in buona parte dovuto ai mutamenti normativi che vi sono stati in questo periodo, oltre che al variare delle risorse investite dai governi per farlo funzionare. Il sistema è diventato relativamente efficiente da quando è entrata in vigore la legge Turco-Napolitano ed è rimasto tale anche dopo la Bossi Fini. È andato in crisi quando non si è riusciti ad aggiornare e applicare le norme che lo regolavano e l'interesse dei governi, della magistratura e delle forze dell'ordine si è rivolto altrove, concentrandosi sui problemi creati all'aumento degli sbarchi.

È anche per gli insuccessi del sistema dei controlli interni che il consenso dell'attuale ministro dell'Interno è aumentato, nonostante che in questo campo, negli ultimi sei mesi, non sia stato fatto alcun passo avanti. Riuscirà il nostro eroe a riportare il sistema al livello raggiunto per la prima volta dal governo Prodi?

– Percentuale di espulsi sugli stranieri rintracciati nel territrio nazionale dal 1984 al 2017



Fonte: Elaborazioni su dati del ministero degli Interni

da lavoce.info

Continua dalla precedente

Complimenti vivissimi, insomma. E forse vale la pena ricordarcela tutta la storia della Brexit. Perché **raramente si è vista una tale sequela di errori e di leader bruciati, in una democrazia occidentale. David Cameron**, primo tra tutti, che il 23 dicembre del 2013, annunciò che, se i Conservatori avessero vinto le successive elezioni, avrebbe promosso un referendum sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione Europea.

Aveva un piano, Cameron, un po' come oggi Salvini e Di Maio con la legge di bilancio e la minaccia del piano B: usare il referendum per rinegoziare la permanenza britannica nell'Unione Europea, e poi, forte dell'accordo, fare campagna per il Remain. E in effetti, l'accordo che negoziò David Cameron fu molto buono: limitazioni all'ingresso degli stranieri, anche comunitari, nel Regno Unito, e opt-out (letteralmente: l'opzione di starne fuori senza dover per forza esercitare diritti di veto) nel caso ci fossero stati tentativi di stringere le maglie dell'integrazione europea da un punto di vista politico.

A posteriori, possiamo dire che Cameron poteva pure risparmiarsi la fatica: le limitazioni a Schengen, a partire dal 2016, sono diventate la regola, prima per questioni di terrorismo, poi per la crisi dei richiedenti asilo. E si è fatta largo, nel corso degli anni, un'idea di Europa a più velocità che di fatto ratifica de facto e per tutti quel che il premier britannico aveva faticosamente negoziato con Jean Claude Juncker e Donald Tusk. **Tant'è, al tempo l'accordo fu giudicato un piccolo capolavoro politico di Cameron**. **Giudizio di brevissima durata: il 23 giugno del 2016 gli abitanti del Regno Unito votano per lasciare l'Unione Europea, bocciando l'accordo di Cameron**, che perde la sua battaglia ed è costretto a ritirarsi dalla vita politica: «Ero il futuro, una volta», commenta amaro nel suo ultimo discorso parlamentare.

Sembra la strada sia spianata, per la presa del potere dei suoi rivali sovranisti come Nigel Farage e Boris Johnson, e invece la Brexit ammazza pure loro. Quest'ultimo, soprattutto, a favore della Brexit dentro il partito conservatore, sembra essere destinato a succedergli. E invece no. **Entrambi si prendono paura e a guidare le negoziazioni con l'Unione Europea è Theresa May**, remainer molto tiepida, già ministra degli interni di Cameron. Le toccano grane grosse: la negoziazione, prima di tutto. Ma pure un forte rallentamento dell'economia con la crescita del Pil che si dimezza, condividendo con Italia e Romania le ultime posizioni nella (fu) Europa a 28, e sondaggi secondo cui, nel caso di nuovo referendum, la permanenza nell'Unione vincerebbe in carrozza.

Se l'Europa non se la passa bene, insomma, chi ne esce se la passa molto peggio. E forse ai Di Maio e ai Salvini di casa nostra, un ripassino di questa banale evidenza servirebbe. Perché è vero, il populismo e l'anti-europeismo sono in forte ascesa in tutto il Continente, ma nel Paese che è l'Europa l'ha sfidata e abbandonata davvero: **se si votasse domani i laburisti in crisi nera sino al 2013, si potrebbero prendere una clamorosa rivincita**, gli scozzesi europeisti e indipendentisti passerebbero da 35 a 39 seggi, mentre l'Ukip resterebbe di nuovo a bocca asciutta, senza alcun seggio nella House of Commons. A buon intenditor, poche parole

Da linkiesta

Pilastro europeo dei diritti sociali

In occasione delle celebrazioni per il primo anniversario, il Presidente della Commissione europea, Jean -Claude Juncker, il Vicepresidente responsabile per l'Euro e il dialogo sociale, Valdis Dombrovskis, e la Commissaria responsabile per l'Occupazione, gli affari sociali, le competenze e la mobilità dei lavoratori, Marianne Thyssen, hanno dichiarato:
"Il pilastro europeo dei diritti sociali è stato concepito per apportare un contributo positivo alla vita quotidiana di tutti gli europei. La Commissione si avvale di tutti gli strumenti a sua disposizione per realizzare in concreto i principi del pilastro.
Il semestre europeo è ora più che mai improntato al sociale e il pilastro è fermamente ancorato nel processo di monitoraggio dei progressi sociali. Tale concetto sarà ribadito in occasione del ciclo del semestre 2019, che verrà avviato la settimana prossima. La Commissione ha anche varato una serie di proposte legislative finalizzate all'attuazione del pilastro. Varie proposte sono tuttavia ancora in fase di negoziazione tra il Parlamento europeo e gli Stati membri. Questo è in particolare il caso per quanto riguarda l'Autorità europea del lavoro, la nostra iniziativa sull'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza, la nuova direttiva relativa a condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili e la riforma delle norme sul coordinamento della sicurezza sociale. È inoltre inclusa la proposta che il prossimo bilancio europeo aiuti gli Stati membri ad investire nelle persone. Nel periodo 2021-2027 il solo Fondo sociale europeo Plus riceverà una dotazione di oltre 100 miliardi di €. Per mantenere fede alla nostra promessa, dobbiamo conseguire rapidi progressi in tutte queste proposte prima delle elezioni europee del maggio 2019. Di concerto con il Parlamento europeo, gli Stati membri, le parti sociali e la società civile, ci impegniamo a salvaguardare e promuovere, ora e in futuro, i diritti sociali che offrono un migliore sostegno a mercati del lavoro e sistemi di previdenza sociale equi e ben funzionanti.
Contesto
Il pilastro europeo dei diritti sociali, annunciato per la prima volta dal Presidente Juncker nel suo discorso del 2015 sullo stato dell'Unione, è stato presentato dalla Commissione nell'aprile 2017. Il 17 novembre 2017 i leader dell'Unione europea hanno solennemente proclamato il pilastro in occasione del vertice sociale per l'occupazione equa e la crescita a Göteborg, Svezia.
Il pilastro europeo dei diritti sociali esprime 20 principi e diritti fondamentali per assicurare l'equità e il buon funzionamento dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale nell'Europa del 21º secolo. Si tratta del primo insieme di diritti proclamato dalle istituzioni dell'UE dopo la Carta dei diritti fondamentali. Il pilastro ci aiuterà ad incoraggiare una "corsa al rialzo" a vantaggio di tutti i cittadini dell'UE.
Nell'ultimo anno la Commissione ha avviato varie iniziative che contribuiscono a realizzare in concreto i principi del pilastro, tra cui una proposta finalizzata ad aiutare i genitori e i prestatori di assistenza che lavorano a gestire vita familiare e carriera, aggiornamenti della legislazione dell'UE in materia di salute e sicurezza, una proposta relativa a condizioni di lavoro più prevedibili e trasparenti e una proposta di raccomandazione sull'accesso alla protezione sociale per i lavoratori subordinati e autonomi. Tali proposte integrano le precedenti iniziative adottate in campo sociale dalla Commissione Juncker, volte ad esempio a rilanciare la garanzia per i giovani, promuovere l'integrazione nel mercato del lavoro dei disoccupati di lunga durata, garantire la parità di retribuzione per uno stesso lavoro svolto nel medesimo luogo per i lavoratori distaccati e rendere accessibili prodotti e servizi fondamentali alle persone con disabilità.

Quando si chiedono sacrifici alla gente che lavora, ci vuole un grande consenso, una grande credibilità politica e la capacità di colpire esosi e intollerabili privilegi.
(Enrico Berlinguer)

Una soluzione ci sarebbe, per scoraggiare l'immigrazione irregolare

Il Parlamento Europeo vuole introdurre un visto speciale per i migranti che vogliono chiedere asilo, ma la strada per approvarlo è complicatissima

Le leggi europee che regolano il diritto di chi non è europeo di chiedere accoglienza in nome di una qualche forma di protezione internazionale hanno un buco, noto da tempo. Tutte le persone che mettono piede nel territorio dell'Unione Europea hanno diritto a chiedere asilo in quel paese, come prevede il Regolamento di Dublino: il problema è che non esistono vie legali per arrivare in Europa con l'intenzione esplicita di chiedere protezione internazionale. Per questo motivo i migranti partono con i barconi e percorrono rotte clandestine per entrare in Europa.
Il Parlamento Europeo vuole provare a tappare questo "buco" con una proposta di legge discussa dalla seduta plenaria: ma la strada per l'approvazione definitiva è ancora molto lunga e complessa, come ha dimostrato il percorso della direttiva fino a qui e quello che l'attende nei prossimi mesi. Ci si è messo anche un piccolo incidente avvenuto durante il voto finale, che ne ha impedito l'approvazione.
Concretamente, il Parlamento vuole chiedere alla Commissione di preparare una proposta di direttiva che preveda l'introduzione dei cosiddetti visti umanitari (il Parlamento Europeo non ha potere di iniziativa legislativa autonoma, se non in casi limitatissimi). La proposta del Parlamento prevede un meccanismo per cui chi ha intenzione di chiedere protezione in un certo paese dell'UE, prima di farlo possa rivolgersi all'ambasciata di quel paese e fare richiesta per entrare regolarmente nel suo territorio, col mezzo che preferisce. A quel punto il paese a cui appartiene l'ambasciata dovrebbe compiere quella che si chiama "analisi *prima facie*", per capire se la richiesta è fondata, e poi sarebbe tenuto a dare una risposta entro 15 giorni.
La proposta è in ballo da almeno due anni, ma i parlamentari europei che si occupano di immigrazione sono riusciti a formularla solo negli ultimi mesi: due anni fa avevano provato a inserirla nella più ampia riforma europea dei visti, ma per semplicità avevano deciso di scorporarla e lavorare su una direttiva a parte. Il Partito Popolare Europeo, il principale partito di centrodestra, in cambio del suo sostegno aveva anche chiesto che la direttiva non fosse vincolante, e che sarebbe toccato ai singoli stati decidere se applicarla o meno.

La direttiva uscita in questo formato era stata approvata a grande maggioranza il 10 ottobre dalla commissione per le libertà civili del Parlamento.
Nonostante sia uscita annacquata dalle richieste del PPE, la direttiva – qualora trovasse poi applicazione stato per stato – risolverebbe almeno due problemi. Per prima cosa, i richiedenti asilo si distribuirebbero spontaneamente fra i paesi europei più ricchi, che sono anche quelli con maggiori disponibilità e risorse per integrarli, sottraendo l'onere e i costi dell'accoglienza a Grecia, Italia e Spagna.
Chi desidera arrivare in Europa e ha molte possibilità di ottenere una forma di protezione – perché per esempio proviene da paesi in guerra – sarebbe inoltre incoraggiato a non imbarcarsi in viaggi costosi, illegali e potenzialmente mortali. «Si parla tanto di contrastare l'immigrazione illegale, eppure non si affronta la questione alla radice: l'unica alternativa alle morti in mare e nel deserto e all'arricchimento dei trafficanti», spiega Elly Schlein, una parlamentare europea di Possibile che si occupa da molti anni di immigrazione, «è fornire un'alternativa sicura e legale per l'accesso» al territorio europeo. «L'ipocrisia di fondo del nostro sistema d'asilo è che noi abbiamo un dovere sancito dal diritto internazionale di dare protezione, ma ci disinteressiamo di come le persone possano venire a esercitare questo diritto».
La proposta era arrivata alla plenaria del Parlamento Europeo, in corso in questi giorni a Strasburgo, forte del consenso dei partiti che detengono la maggioranza in Parlamento: cioè Partito Popolare Europeo e S&D, il principale gruppo di centrosinistra. Tutti davano per scontato che sarebbe stata approvata.

Per via di un piccolo incidente, però, la proposta è stata respinta. La votazione era l'ultima prevista per la giornata, intorno alle 13.40. Dopo alcuni voti preliminari, i parlamentari dovevano votare l'intera proposta con un

Segue alla successiva

Emanuel MACRON al Bundestag di Berlino

Forte discorso europeista del Presidente della Repubblica francese

La sensazione che mi attanaglia mentre sono qui di fronte a te è la gratitudine. Guardo questo posto, guardo i tuoi volti e penso alla nostra storia. Ci penso soprattutto in questo giorno di lutto popolare che è nato proprio dalla prima guerra mondiale, di cui quest'anno commemoriamo il centenario. Niente ti ha obbligato ad invitare quest'anno proprio il presidente francese. Per la memoria della Germania conserva l'11 novembre 1918, dopo aver perso più di 2 milioni di tedeschi in questa guerra, un ricordo necessariamente ancora più oscuro della memoria francese.
Niente ti ha obbligato.
Ma l'hai fatto. Eccomi qui di fronte a te e ti dico con rispetto: ti riconosco lì. Perché nessun popolo ha mai guardato alla sua storia con tanta sincerità e ha cercato tanto da imparare da esso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

voto segreto e nominale. Per questo tipo di voto serve una maggioranza assoluta di 375 voti sui 750 parlamentari che hanno diritto di voto. La proposta non è passata di poco: hanno votato sì 349 parlamentari, 26 in meno del quorum. La votazione è rimasta aperta per quaranta secondi, un lasso di tempo molto lungo per il Parlamento Europeo: il sospetto è che molti abbiano inserito la tessera che permette di votare e poi l'abbiano tolta prima della chiusura del voto per uscire dall'aula prima degli altri ed evitare il traffico che si forma tipicamente alla fine delle votazioni.

Il sospetto è fondato: mentre all'ultima votazione hanno partecipato in tutto 595 parlamentari, a quelle tenute poco prima avevano votato in 655, sessanta in più. Pochi secondi dopo il voto l'S&D ha fatto richiesta per ripeterlo immediatamente o nella giornata di giovedì. Il presidente del Parlamento, Antonio Tajani, si è rifiutato di ripetere il voto. Se ne parlerà alla conferenza dei capigruppo del Parlamento. L'ipotesi più probabile è che il voto sia rinviato alla mini-plenaria di fine novembre.

Momenti surreali al Parlamento Europeo. Si vota per introdurre il visto umanitario, un meccanismo per tappare un buco nel sistema di accoglienza europeo. Servono 375 voti su 750. È l'ultimo del giorno, molti votano in fretta – troppo in fretta – e scappano. Quorum mancato di 26.

Anche se sarà approvata la proposta del Parlamento, comunque, la strada per l'approvazione definitiva rimane molto complicata. La direttiva dovrà passare attraverso le varie fasi dell'iter legislativo, da cui potrebbe uscire radicalmente diversa: bisognerà capire, per esempio, quanta discrezionalità sarà lasciata ai singoli stati nella valutazione delle richieste. Oggi per esempio i parametri sono molto elastici: nel 2017 l'Ungheria, uno dei paesi più ostili nei confronti dei migranti, ha respinto il 70 per cento delle richieste di protezione internazionale, mentre paesi come l'Estonia, la Slovenia e la Norvegia hanno avuto un tasso di approvazione intorno al 60 per cento (l'Irlanda arriva addirittura all'80 per cento).

Il problema più importante, però, riguarda la tempistica. il Parlamento ha chiesto alla Commissione di formulare una risposta entro marzo 2019. Non ci saranno i tempi tecnici per approvarla entro la fine della legislatura, prevista per maggio: di conseguenza bisognerà capire cosa ne vorrà fare il prossimo Parlamento Europeo, che si insedierà nel giugno 2019.

«Mettere una scadenza a marzo 2019 vuole cogliere l'occasione per dare un segnale da parte della commissione LIBE [libertà civili] e del Parlamento», conclude Schlein: «Certo, consegniamo un'eredità alla prossima legislatura e non è dato sapere oggi quali saranno gli equilibri di forza dentro al Parlamento, ma è un tema su cui bisogna ragionare in modo trasversale».

Da Konrad.post

Continua dalla precedente

Ancora una volta, dimostri oltre gli immensi cimiteri dove riposano i nostri compatrioti che sono morti in guerre senza precedenti, che hai deciso di non smettere mai di andare oltre le vecchie liti e di lavorare instancabilmente per la pace.
Per fare questo, la Germania non ha rinunciato ad essere se stessa; miracolo tedesco è il contrario, che il potere di un intero popolo per scongiurare i demoni assetati di sangue del nazionalismo che aveva sequestrati, per riconnettersi con la sua altissima vocazione, fin dal Medioevo, è stato quello di riflettere sulla libertà dell'uomo e la sua emancipazione politica e sociale.
E 'questa tedesco filosofi, scienziati, ingegneri e poeti, artigiani e capitani d'industria finisse il mondo sotterraneo salvare il suo paese immerso lasciando fuori strada da demagoghi e tiranni. In questa risurrezione, sono orgoglioso che la Francia abbia svolto il suo ruolo perché, da sempre, la Francia è stata dalla parte della Germania su questa via di emancipazione.
Dopo gli errori del periodo post 1918, abbiamo trovato insieme, nel 1945, la forza, la grandezza e la lucidità della riconciliazione. È perché le nostre nazioni sono state in grado di riconnettersi con il loro genio e di raggiungere una partnership di base, che 70 anni di pace hanno regnato sull'Europa. Ciò che abbiamo fatto senza dimenticare i nostri morti, senza negare errori e responsabilità, senza evitare la verità della storia; lo abbiamo fatto con chiarezza e necessità, con fiducia e apertura.
Essere qui, in questo particolare giorno, testimonia questo viaggio insieme, perché quando torniamo indietro, possiamo dire che abbiamo risposto con forza alla famosa ingiunzione di Goethe: Und so, über Gräber vorwärts (oltre le tombe, avanti!).
Ma miei cari amici, abbiamo fatto di più. Per due secoli, le nostre nazioni furono i motori di guerre senza pietà, e i nostri conflitti eterni avevano finito per ritrarre il volto di un'Europa la cui guerra sembrava essere il destino. Abbiamo deciso di concludere una pace duratura e di cementare il terreno con forza, mettendo insieme ciò contro cui stavamo combattendo, quindi collaborando in così tante aree. Abbiamo fatto della coppia franco-tedesca il cuore di un'Europa unita, alla quale hanno gradualmente aderito partner che, nella nostra storia, erano a volte nostri alleati, a volte nostri avversari. Abbiamo installato in tutto il nostro continente questa sensazione che non aveva mai quell'afflato negli ideali dei nostri più grandi pensatori, ma la nostra gente non sentire come confuso e nostri leader erano chini a negare: il senso europeo. Insieme, durante questi ultimi decenni, abbiamo realizzato il sogno di Erasmo, Goethe, Hugo e Zweig.

Questo sentimento che non è più possibile una guerra tra europei perché siamo molto più simili di noi e perché la storia ha gradualmente portato alla luce una singolarità, un'identità, una cultura, una vocazione europea. Questo sentimento europeo esiste tra noi, leader politici; è la vita quotidiana delle nostre istituzioni e delle nostre imprese; disegna l'orizzonte della nostra gioventù e dei nostri popoli; non abbiamo negato le nostre differenze, non ci siamo opposti, li abbiamo uniti e scoperto proprio da questo fatto quale supplemento di radiosità e sovranità ci dà.(ndr nostra sottolineatura)
Non abbiamo respinto l'idea dei popoli o quella delle nazioni, ma insieme abbiamo passato il mortale narcisismo delle nostre piccole differenze. Non abbiamo diluito, abbiamo aggiunto. Quello che ieri è stato una risposta alle guerre inarrestabili che ci hanno fatto a pezzi oggi è diventato la nostra risposta alla frattura del mondo.
Questa joint venture ha portato alla riconciliazione e alla riunificazione del tuo paese e del nostro continente. Oggi dobbiamo insieme avere il coraggio di aprire una nuova tappa. Lo dobbiamo all'Europa stessa perché non abbiamo compreso appieno il momento in cui vivevamo. Lo dobbiamo a tutti coloro che, negli ultimi sette decenni, hanno costruito questa eccezione che è la nostra Europa.
La minaccia alla sicurezza, l'emergenza climatica, lo sconvolgimento digitale, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale, la trasformazione agricola, la sfida migratoria, tutto questo, l'Unione europea non è stata progettata per appropriarsi o affrontarla . Germania e Francia, con i loro partner, sono state in grado di cucire l'Europa, costruire un mercato unico al suo interno, sviluppare il commercio, stimolare la concorrenza, ma va detto, la nostra gestione delle frontiere, la nostra difesa comune, la giusta regolamentazione dello spazio digitale, la nostra capacità di diventare il continente dell'innovazione, la nostra indipendenza monetaria, la nostra sovranità alimentare, le nostre leggi finora appena toccate e la nostra unione si avvicina ancora a loro con la prudenza del principiante .
La nuova responsabilità franco-tedesca è tuttavia lì, nella costruzione di questa sovranità democratica moderna, efficiente e ci lascerà solo prima. Le parole già ci dicono: dobbiamo superare i nostri tabù e andare oltre le nostre abitudini. In Francia, ragioni di sovranità; in Germania, so che può sorprendere o spaventare. In Germania, l'unità europea è cardinale, l'Europa a 28 anni, domani a 27 anni, rassicura. La Francia vive d'altra parte nella nostalgia di un club di sei, dimenticando che già spaventato quando è stato istituito negli anni '60.
Qui, le regole creano fiducia e aderenza; dall'altra parte del Reno, hanno spesso generato sfiducia e troppo spesso l'arte dell'elusione. Tuttavia, stiamo affrontando le stesse sfide e, di fatto, condividiamo la stessa profonda speranza: quella di un mondo regolamentato, un commercio equo, un ambiente protetto, un equilibrio permanente che ci ha costruito, tra le libertà individuali e solidarietà collettiva; condividiamo questo gusto unico di creatività, questa singolare costruzione dell'individuo razionale e la patria universale e romantica. Tutto questo è solo l'Europa e i suoi valori che possono sopportarlo, di fronte alle sfide contemporanee e in questo mondo che ci si apre.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questa nuova responsabilità franco-tedesca consiste nel dotare l'Europa degli strumenti di questa nuova invenzione, gli strumenti della sua sovranità. (ndr nostra sottolineatura) Questa nuova fase è spaventosa alla fine perché tutti dovranno condividere, mettere in comune le loro capacità decisionali, la loro politica estera, di migrazione o di sviluppo, una quota crescente del loro bilancio e persino delle risorse fiscali; costruire una difesa comune, fare dell'euro una moneta internazionale con un budget, creare un ufficio europeo per l'asilo per armonizzare le nostre regole, consolidare un'agenzia sanitaria che garantisca a tutti i nostri concittadini la loro dieta quotidiana come qualità . Questo ci sta aspettando.
Ma pongo queste due domande: è meglio restare bloccati nei nostri immobilismi? Soprattutto, chiedo: è stato più facile per chi è venuto prima di noi? Per Briand e Stresemann, per Adenauer e de Gaulle, per Mitterrand e Kohl? Non hanno dovuto superare tabù più grandi, storie più dolorose, più resistenza di noi? Questa nuova responsabilità per l'azione che è nostra, la dobbiamo all'Europa e la dobbiamo al mondo così come va, perché il nostro mondo è a un bivio: o sceglie di correre, come lo ha già fatto, nel precipizio del fascino per la tecnologia senza coscienza, per il nazionalismo senza memoria, per il fanatismo senza punti di riferimento; oppure decide che le formidabili conquiste della modernità aprono una nuova era da cui tutta l'umanità può trarne vantaggio.
È in questo continente, è nella nostra unione che nasce oggi il nuovo modello digitale, che mescola innovazione dirompente, protezione dei dati e regolamentazione degli attori. È da qui che la lotta per la transizione ecologica e contro i cambiamenti climatici continua. È in Europa che si forgiano le idee di rifondazione del multilateralismo commerciale, di sicurezza, migratorio e ambientale. L'Europa e al suo interno, la coppia franco-tedesca è investita di questo obbligo di non lasciare che il mondo scivoli nel caos e lo accompagni sulla via della pace.
Ecco perché l'Europa deve essere più forte. Questo è il motivo per cui deve essere più sovrano perché non può svolgere il suo ruolo se diventa esso stesso il giocattolo dei poteri, se non prende più responsabilità nella sua difesa e sicurezza e si accontenta di giocare secondi ruoli sul palcoscenico mondiale. Troppi poteri oggi vogliono eliminarci dal gioco, attaccando il nostro dibattito pubblico, le nostre democrazie aperte, eccitando le nostre divisioni. In questo mondo che dobbiamo affrontare, la nostra forza, la nostra vera forza è la nostra unità; non è sinonimo di unanimità o uniformità. Affinché l'Europa possa andare avanti, dobbiamo accettare ritmi o circoli diversi, accettare che alcuni lanciano un progetto, una cooperazione - questo era vero per Schengen o l'euro - ma rimangono sempre aperti a tutti, tenendo presente e al centro l'interesse dell'Europa unita. Anche la nostra forza deve diventare la nostra sovranità.
Se vogliamo garantire ai nostri concittadini che siamo in grado di proteggerli contro nuovi rischi e di scegliere il nostro futuro, dobbiamo essere più sovrani in Europa.
Questa lotta non è vinta, non sarà mai vinta. Si tratta di prendere nuovi rischi insieme; ogni generazione deve consegnarla nella sua misura e nel suo modo. Questa mano si estende tra i nostri popoli, ogni generazione cercherà di allungarla di nuovo, superando la sua parte di esitazioni, superando la sua riluttanza perché ora sappiamo quanto possiamo realizzare insieme.
Il 5 settembre 1914, il poeta e filosofo francese Charles Péguy cadde in battaglia a Villeroy con una pallottola in testa mentre guidava la sua sezione all'assalto. La leggenda narra che pochi giorni prima, lontano dagli accampamenti, era stato riconosciuto dal giovane poeta tedesco nato a Colmar, Ernst Stadler. Ernst Stadler tradusse nelle poesie di Peguy in tedesco. Il giovane tedesco rivolse a Peguy una parola e Péguy, dopo ore di sforzi, non riuscì a decifrare la parola. E avrebbe semplicemente risposto: "Caro amico, non ti capisco, ma ti amo". Il 30 ottobre 1914, Ernst Stadler a Ypres cadde in battaglia. Aveva 31 anni. Tutta la nostra storia è lì: in queste tragedie tessute di speranza e attaccamento. Poco prima di morire, Stadler pubblicò la sua raccolta, "Der Aufbruch", che legge questi versi di una singolare umanità:

"Vielleicht würden uns am Abend Siegesmärsche umstreichen,
Vielleicht lägen wir irgendwo ausgestreckt unter Leichen.
Aber vor dem Erraffen und vor dem Versinken
Würden unsre Augen sich an Welt und Sonne satt und glühend trinken.

Forse la sera saremmo circondati da parate vittoriose
Forse saremmo da qualche parte, smembrati, sotto cadaveri
Ma prima del combattimento e prima dell'affondamento
I nostri occhi sarebbero saziati con fervore con il mondo e il sole
È così che anche noi possiamo essere soddisfatti del sole e del mondo che i nostri anziani hanno dato la vita. Quindi sì, certamente, l'Europa non è esemplare in tutto, ma oggi offre al mondo il volto di ciò che l'umanità può quando permette alla speranza di prevalere sulla fatalità, quando l'amicizia tra i popoli prevale sulla passione bellicosa, quando decidiamo che domani sarà migliore di ieri.
Il forte legame tra Francia e Germania è la prova che ciò è possibile.
Signore e signori, cari amici, a nome della Repubblica francese, voglio ringraziarvi ancora una volta per aver permesso, in questo giorno molto speciale, con la mia voce, in questo posto così ricco di storia, il popolo francese avrebbe potuto riaffermare la sua incrollabile amicizia per il popolo tedesco. Grazie per avermi permesso di dire che, insieme, lo so, apriremo una nuova pagina della nostra Europa che attende e ne ha bisogno. E lascia che ti dica che, come per la piccola nota di Stadler su Péguy, ogni volta che non capisci le parole che vengono dalla Francia, leggi sempre e soprattutto che ti ama.
Lunga vita alla Francia, lunga vita alla Repubblica federale di Germania, lunga vita all'amicizia franco-tedesca e lunga vita all'Europa!

La smorfia. Pucciarelli batte Bonino!

A CAPO DELLA COMMISSIONE PER LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI DEL SENATO, I CINQUESTELLE SCARTANO EMMA BONINO ED ELEGGONO LA LA LEGHISTA STEFANIA PUCCIARELLI, PASIONARIA DELLE RUSPE, ANTI-ROM, ANTI-MIGRANTI E ANTI-LGBT.

DI MAIO ESULTA: ***"È COME AFFIDARE UN ASILO NIDO A JACK LO SQUARTATORE, OPPURE IL MINISTERO DEL LAVORO A UNO CHE NON HA MAI LAVORATO"***

Da Odysseo **– homo sapiens –**

Continua da pagina 7

Inoltre, una minoranza di creditori potrebbe appellarsi alla ridenominazione (attivando le **CAC** – clausole di azione collettiva) costringendo l'Italia a rimborsare il 25% dei suoi impegni in euro.
I debiti delle aziende rimarrebbero comunque in valuta originale, euro o dollari, e pertanto aumenterebbe a causa della svalutazione.
Concludendo, quindi, secondo l'economista Manasse, l'uscita dall'euro da parte dell'Italia causerebbe a tutti gli effetti una "**crisi gemella**", cioè crisi valutaria e bancaria. Storicamente, quando questa si è verificata, **il prodotto interno lordo si è ridotto di circa il 10%**.
Conti alla mano, si tratterebbe di un costo complessivo per l'**Italia della cifra di, udite udite, 170 miliardi di euro.**

Da risparmiamocelo

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Perché è il momento per la Hanseatic League 2.0

L'originale lega anseatica, nel 1400 (Foto: Wikimedia)

Di PIOTR ARAK

L'Europa di oggi sta lottando con molte sfide. Nuove visioni e alleanze emergono ridisegnando la mappa degli interessi europei.

Uno degli sviluppi più interessanti è la cooperazione del nord Europa. Attualmente molti si aspettano una Hansa 2.0 con l'accordo firmato dai ministri delle finanze di otto stati membri del nord.

Oltre ai Paesi Bassi, questo includeva i tre Stati baltici, la Finlandia, la Danimarca, la Svezia e l'Irlanda. Tutti i paesi hanno economie aperte e pochi o nessun problema con la corruzione.

L'Hansa, o Lega delle città anseatiche, era una confederazione che raggruppava molte città e comuni nel nord, formata per intraprendere attività commerciali comuni su mare e terra, proteggere gli interessi dei mercanti e fare guerra contro pirati e ladri nel Medioevo .

L'alleanza tardo-medievale economicamente riuscita e politicamente decentrata centrata sul commercio baltico riecheggia il pragmatismo di Jean Monnet: l'UE dovrebbe essere focalizzata sul commercio e stringere accordi sulla cooperazione economica, ma dovrebbe evitare la centralizzazione e ambizioni politiche eccessivamente zelanti.

Hansa 2.0 è una forza per un'Europa orientata al mercato, meno centralizzata, con una forte attenzione all'autoresponsabilità finanziaria.

Anche se non è molto nota, le città polacche come Danzica, Torun, Cracovia e Breslavia erano anche membri dell'Hansa medievale.

Oggi la Polonia sta attraversando una rivoluzione in gran parte inosservata trasformandosi in un paese del nord in termini di competitività e spesa per il benessere. La Polonia è sesta in termini di spese per la politica familiare, superata solo da alcuni paesi del nord come la Svezia o la Danimarca.

un'altra angolazione

La saggezza convenzionale potrebbe suggerire che nei prossimi negoziati sul bilancio dell'UE, la Polonia sia in contrasto con i ricchi Stati settentrionali che vogliono ridurre i fondi europei.

I fatti, tuttavia, dimostrano che non è altro che il nord Europa che è un beneficiario di fondi strutturali che vanno nell'Europa centrale e orientale.

Sebbene la maggior parte delle volte la Germania sia menzionata in questo contesto, poiché ottiene 1,5 euro per l'economia per ogni euro speso, i Paesi Bassi non sono lontani in termini di guadagni, così come il Belgio.

I fondi strutturali sono una vera soluzione vincente europea.

Inoltre, la Polonia è un sostenitore di una lotta contro i paradisi fiscali, la tassa digitale e la chiusura del divario dell'IVA europea come metodo per rafforzare il bilancio dell'UE, dimostrando che un ambizioso bilancio UE non ha bisogno di sovraccaricare gli Stati membri.

La Brexit ha rafforzato la volontà per i mercati dei capitali e l'unione bancaria all'interno dell'UE e Varsavia è diventata la prossima tappa per molte istituzioni finanziarie che si trasferiscono da Londra.

Ciò che è cruciale è che la tradizione anseatica è anche una tradizione polacca.

L'UE ha aiutato l'economia polacca a reintegrarsi economicamente con l'Europa occidentale e a far rivivere i ricordi dell'antica gloria commerciale delle principali città polacche.

L'UE deve diventare ancora una volta una storia di successo economico per attirare gli europei.

La Hanseatic League 2.0 può offrire molte buone soluzioni per l'Europa e la Polonia ha un ruolo da svolgere, in quanto importante alleato.

Il realismo pragmatico nel rispetto della volontà democratica è il modo migliore per l'UE di essere fedeli alla visione di Monnet di un'unione per i commercianti.

Hansa 2.0 potrebbe essere un veicolo per collegare le tradizioni commerciali europee alle attuali sfide dell'UE in una ulteriore integrazione. Forse il modo di andare avanti è pensare al business piuttosto che alla politica.

Piotr Arak è a capo dell'Istituto economico polacco a Varsavia

Da eurobserver

Sfida franco-tedesca per la nuova zona euro

Di ROBERT STEENLAND

Un piano tanto atteso per la riforma della zona euro è stato annunciato dopo la riunione dell'Eurogruppo di lunedì (19 novembre) dai ministri delle finanze Olaf Scholz e Bruno Le Maire.
L'iniziativa guidata dal tedesco e francese dovrebbe portare la discussione sull'eurozona alla ribalta politica.
Tuttavia, allo stesso tempo le sue possibilità di successo devono affrontare diversi ostacoli e sfide.
Il piano è una versione elaborata della dichiarazione di giugno di Meseberg e consiste in non più di due pagine.
Prevede un budget per la zona euro entro il 2021: un desiderio diretto della Francia.
Tuttavia, deve essere collegato al quadro finanziario pluriennale dell'UE (QFP) per mantenerlo piccolo e controllabile - un desiderio tedesco.
Mentre parla di investimenti, sono condizionati dalla riforma e implicano uno spazio limitato per la solidarietà nel caso in cui un paese entri nei guai, data la formulazione secondo cui il bilancio: "deve favorire la convergenza e incentivare la riforma, attuando in particolare il cofinanziamento della crescita di spese pubbliche come investimenti, ricerca e sviluppo, innovazione e capitale umano ".
"Inoltre, potrebbe anche svolgere una funzione di stabilizzazione nell'area dell'euro, soprattutto perché gli investimenti tendono a essere versati in caso di pressione sulle finanze pubbliche nazionali".
Inoltre, il budget sarà determinato dall'accordo intergovernativo, che mina seriamente la sua potenza di fuoco, e da nessuna parte si avvicina al "grande bazooka" che un tempo l'ex premier britannico David Cameron aveva sollecitato.
Pertanto, è tutt'altro che ambizioso per risolvere crisi future, anche se è un piccolo passo in avanti verso una più forte unione monetaria.
Caratterizza l'approccio generale "troppo poco tardivo" dell'UE che ha seguito tutta la crisi dell'eurozona.

Ostacoli interni in Francia e Germania

Il compromesso franco-tedesco deve affrontare anche diversi ostacoli.
Uno di questi è il fatto che il presidente Emmanuel Macron lotta con la sua reputazione in patria, dato che la sua popolarità sta calando rapidamente.
Anche la cancelliera Angela Merkel non è stata in grado di governare con autorevolezza in una coalizione instabile composta da un SPD in declino e una CSU ribelle. Le elezioni regionali perse l'hanno spinta recentemente a rinunciare alla sua posizione di presidente della CDU.
Se questa posizione fosse vinta dal più conservatore Friedrich Merz o Jens Spahn, potrebbe seppellire i piani di riforma della zona euro.

Opposizione 'anseatica'

Un altro ostacolo è stato l'Olanda, che ha guidato la cosiddetta Hanseatic League 2.0, composta da dieci membri della zona euro e di quelli non appartenenti alla zona euro.
Ha spinto per un Meccanismo di Stabilità Europeo più rigoroso e rinnovato (ESM) con più strumenti e poteri per controllare e monitorare le finanze degli stati membri e salvataggi con più condizioni e strette, mentre si oppone a una maggiore mutualizzazione dei rischi.
In breve: meno solidarietà.
Il ministro delle finanze olandese Wopke Hoekstra ha definito poco convincente il piano franco-tedesco e ha dichiarato: "Se questo non è nell'interesse dei Paesi Bassi o dei contribuenti olandesi, allora siamo fuori".

Teppismo politico in Italia

Le cose non sono più facili con il governo populista italiano, composto da populisti di sinistra e di destra che hanno una storia di interrogazioni sull'eurozona.
Si sono rifiutati di arretrare adeguando i loro attuali piani di bilancio che comporterebbero un aumento del deficit di bilancio nella loro battaglia con la Commissione europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il comportamento del governo ha aumentato il rischio che l'Italia esca dall'UE per caso.
Si prevede che il problema italiano rinvii ulteriormente le riforme. Come ha detto un diplomatico: "L'Italia ha reso questo molto più difficile, vogliamo tutti gli scheletri fuori dal gabinetto prima di continuare [con la riforma della zona euro]".
Salvini ha chiarito che non è un fan del piano di riforma dell'eurozona, affermando che potrebbe potenzialmente opporsi anche a questo.

Elezioni europee

Un altro ostacolo sono le elezioni europee del prossimo anno a maggio 2019, il che significa che gran parte dell'Europa entrerà in modalità campagna il prossimo anno. Ciò a sua volta renderà difficile raggiungere qualsiasi compromesso e lo sottoporrà ad un'ulteriore verifica.
La prospettiva di partiti populisti che aumentano la loro presenza nel Parlamento europeo a scapito dei partiti politici moderati e mainstream si aggiungono a questo.
Il leader anti-UE Marine Le Pen del National Rally in Francia ha già superato il gruppo politico di Macron negli ultimi sondaggi.

Necessità di una riforma della zona euro

Il rifiuto di avere una condivisione del rischio in una qualche forma di capacità fiscale che molti economisti hanno sostenuto è necessario, ha probabilmente peggiorato la crisi dell'euro e ha quasi rotto l'euro.
La Grecia avrebbe potuto essere espulsa dall'eurozona con effetti anche domino se non fosse stato per l'impegno di Mario Draghi "qualunque cosa serva" nel 2012, o se un accordo di salvataggio all'ultimo minuto non fosse stato raggiunto nel 2015 dall'Eurogruppo con il radicale Syriza di sinistra.
Mentre i politici greci corrotti e inetti sono principalmente da biasimare, l'attenzione sulla disciplina fiscale ha impedito una rapida risoluzione.
Ha mostrato il fallimento della politica nazionale ed europea causata da una battaglia quasi religiosa sulla riforma della zona euro.
Mentre la crescita economica è stata positiva ultimamente, le recenti previsioni hanno messo in guardia dalla crescente incertezza dovuta alle tensioni commerciali USA-Cina e dalla sostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni stati membri (leggi: Italia) che potrebbero far rallentare l'economia.
Questo rende più inquietante la zona euro rimane incompiuta.
Il presidente del meccanismo europeo di stabilità (ESM) Klaus Regling ha dichiarato di recente che doveva essere più robusto per prevenire un'altra crisi (risoluzione). Dato il comportamento imprevedibile del presidente americano Donald Trump e l'esplosiva situazione politica in Italia, un sequel del dramma greco non è escluso per l'Italia.
Le sue banche deboli e l'alto debito pubblico di oltre il 130 percento potrebbero significare guai ancora più grandi.

conclusioni

Con il presidente Macron e la cancelliera Merkel che perdono il supporto a livello nazionale, è discutibile se i loro piani avranno successo.
Ancor di più, vista l'opposizione degli stati anseatici, le imminenti elezioni europee e il teppismo politico italiano.
Anche se venisse raggiunto un compromesso, sarebbe troppo ridimensionato per fare la differenza in caso di una grave recessione o crisi economica.
Pertanto, la zona euro e l'UE si troveranno ad affrontare gravi rischi politici ed economici che continueranno a condizionarla per molto tempo a venire.
Robert Steenland è un associato presso il Centre for International Relations di Varsavia

Da eurobserver

Come hai paura di sporcarti le mani. Ebbene, resta puro! A che cosa servirà e perché vieni tra noi? La purezza è un'idea da fachiri, da monaci. Voialtri, intellettuali, anarchici, borghesi, vi trovate la scusa per non fare nulla. Non fare nulla, restare immobili, stringere i gomiti al corpo, portare i guanti. Io, le mani, le ho sporche. Le ho affondate nella merda e nel sangue fino ai gomiti». (Jean-Paul Sartre)

LA DIREZIONE AICCREPUGLIA SCRIVE AL PRESIDENTE NAZIONALE BONACCINI

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA

SEZIONE ITALIANA DEL **CCRE** **FEDERAZIONE** DELLA **PUGLIA**

il segretario generale

Bari 22.11.2018 prot. 115

Al dott. Stefano **Bonaccini** Presidente Aiccre

E p.c. Alle Federazioni regionali

Oggetto: **Convocazione urgente della direzione**

Illustre Presidente,

anche a nome dei componenti la Direzione Regionale della Puglia, riunita il 20 per esaminare la situazione (è stata condivisa l'esigenza di una immediata iniziativa), Ti invito a convocare la direzione con all'ordine del giorno:

-Bilancio dello Stato, bocciato dalla UE;

-Sede;

-Elezioni Europee: iniziative;

-Autonomia delle Regioni ai sensi dell'art.117 della Costituzione;

oltre i punti già richiesti in tante lettere (rimaste senza nemmeno un cenno) necessari da discutere quanto prima!

Un grave pericolo incombe!

Non possiamo stare zitti senza gridare sul disastro che sta per colpire gli Italiani.

Ancora, non sappiamo il perché, ormai da anni, non tieni in alcun conto quanto sancito dallo Statuto, quindi, la Direzione non adempie alle sue prerogative statutarie. Dobbiamo lavorare in maniera collegiale, dibattere, far funzionare gli organi e operare per costruire un'Europa federale e **coinvolgere** i Soci e i Cittadini, questo è il motivo perché siamo nati che **è bene ricordare** sempre!

Sei il garante dello Statuto, che insieme dobbiamo assicurarne la corretta applicazione!

Ti rinnoviamo quindi l'invito a convocare la Direzione, senza ulteriori indugi. **La situazione italiana, ormai, è diventata difficile, pesante e grave.**

In attesa, Ti rivolgiamo un cordiale e fraterno saluto

Giuseppe Abbati

LA DIREZIONE REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA SI E' RIUNITA A BARI IL 20 NOVEMBRE 2018